

## **Enrico Letta, il coniglio mannaro** - Paolo Ferrero

Dopo la luce in fondo al tunnel che Monti ci aveva segnalato senza ottenere molto ascolto, Enrico Letta continua giornalmente a spargere segnali di rassicurazione riguardo al futuro del Paese. La migliore degli ultimi giorni è l'affermazione secondo cui la ripresa è a portata di mano, "anche se i segnali ancora non si vedono". Il punto è che la ripresa non c'è e sono proprio le politiche fatte sotto dettatura della Merkel da Tremonti, Monti e Letta a impedirlo. La compressione della domanda interna prodotta attraverso i tagli della spesa pubblica e l'aumento della disoccupazione e della precarietà, ha prodotto in Italia una vera e propria deflazione. Non a caso i consumi continuano a calare e l'inflazione non è mai stata così bassa. La stessa riduzione dei tassi d'interesse da parte della Bce non produrrà effetti in Italia per due ragioni: i tassi di interesse che applicano le banche sono altissimi e non hanno più alcun rapporto con il tasso di interesse ufficiale deciso dalla Bce. I tassi di interesse reale quindi non scenderanno. In secondo luogo l'origine di fondo della crisi italiana è provocata proprio dalla caduta dei consumi interni e quindi o si risolvono quelli – con una forte redistribuzione del reddito dall'alto in basso e per questo proponiamo la patrimoniale sulle grandi ricchezze – oppure l'economia non riparte. La seconda considerazione è che se anche nel prossimo anno il Pil dovesse crescere di qualche decimale di punto, questo con interromperebbe per nulla la crescita della disoccupazione, per il semplice motivo che gli aumenti di produttività delle imprese che dentro la crisi si sono ristrutturate, sono maggiori della possibile lieve crescita. In questo contesto parlare di uscita dalla crisi è quindi una evidente menzogna, una bugia di cui Letta è certamente consapevole. La questione da porsi riguarda allora il perché Letta sparga questi messaggi mielosi e rassicuranti? Salta agli occhi la differenza con il governo Monti che invece faceva del terrore – seminato a piene mani nel corso del suo governo – il suo principale codice comunicativo. La mia opinione è che questa differenza di atteggiamento e di comunicazione non avvenga per un diverso disegno politico di Letta rispetto a Monti, ma perché Letta sta gestendo il secondo tempo della partita cominciata da Monti. Più precisamente, io penso che Monti ha volutamente spaventato il popolo italiano e ha utilizzato il terrore seminato nelle "fila avversarie" al fine di giustificare tagli draconiani al welfare e porcherie enormi come la manomissione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e l'allungamento infinito dell'età per andare in pensione. Monti ha fatto una applicazione da manuale di quella che Naomi Klein chiama "Shock economy", il cui primo sperimentatore è stato il golpista Augusto Pinochet, il dittatore cileno. Attraverso il terrore e la benedizione dell'Unione Europea, Monti ha fatto passare provvedimenti che altrimenti non sarebbero mai potuti passare. Oggi Letta ha un altro compito. Non più tagliare brutalmente – il grosso dei tagli è stato fatto da Monti - ma piuttosto di convincere gli italiani che i tagli sono serviti: abbiamo fatto i sacrifici, ma adesso ci sarà la ripresa. Il primo obiettivo è quindi consolatorio e risarcitorio, fatto con la consueta maestria democristiana. Il secondo obiettivo, più di fondo, è che Letta ha due grandi opere da realizzare per terminare l'azione devastatrice di Monti. La prima è la privatizzazione di tutto quanto è rimasto di pubblico in Italia e la seconda è lo scardinamento della Costituzione italiana, trasformando l'Italia da repubblica parlamentare in una repubblica presidenziale. La rassicurazione lettiana è quindi finalizzata a distogliere il paese dalla gravità degli attacchi che il suo governo sta portando alla democrazia costituzionale ed economica. Da questo punto di vista il quadro diventa chiaro: Monti ha seminato il terrore per scardinare le conquiste sociali e Letta usa la rassicurazione per far tirare un sospiro di sollievo al paese e poter fare in santa pace la distruzione della Costituzione nata dalla resistenza e svendere i gioielli di famiglia tra cui la parte rimante di apparato industriale pubblico. Monti e Letta, il terrore e la rassicurazione, sono le due facce della stessa medaglia: la distruzione di quanto di buono era stato fatto in Italia dopo la seconda guerra mondiale in termini di democrazia, diritti sociali e del lavoro, presenza pubblica nell'economia. Letta non meno di Monti – così come i partiti che li appoggiano – sono i protagonisti di una vera e propria restaurazione neoliberista, di un peggioramento strutturale delle condizioni di vita del popolo italiano e della svendita dell'Italia ai poteri forti – economici e finanziari – europei e mondiali. Contro questa vera e propria guerra scatenata contro il popolo italiano occorre ribellarsi.

## **Il problema tedesco** - Nicola Melloni

Infine, anche a Bruxelles sembrano essersi accorti che in Europa non c'è solo il problema del debito. Anzi, il problema principale si chiama Germania. Anche Draghi lo aveva intuito la settimana scorsa quando ha dovuto forzare la mano per abbassare i tassi di interesse nonostante l'opposizione di Berlino. Ora invece è la Commissione ad aprire un'inchiesta sull'eccessivo surplus di bilancia commerciale della Germania, che sfiora ormai il 7%, anche se la maggioranza di questo avanzo viene dal commercio col resto del mondo e non con l'Europa, dove è in leggero calo. In discussione, in realtà, ci sono le basi della politica economica tedesca. Il taglio di Draghi è stato accolto con notevole isteria a Berlino: si tratterebbe di un aiuto neanche tanto nascosto ai Pigs, dando la possibilità alle banche di prendere a prestito praticamente gratis per poi magari comprare i titoli di debito di Italia, Spagna e Grecia. Dietro l'angolo, temono i tedeschi, c'è sempre lo spettro dell'inflazione. Una paura assolutamente irragionevole, senza alcuna base reale, tant'è che, invece, ci troviamo ormai in una situazione di deflazione, il passo finale dell'avvitamento della crisi con salari e prezzi a crescita negativa, meno denaro in circolazione ed economie che smettono di produrre. Eppure a Berlino fanno orecchie da mercante. La deflazione interna è, per loro, la logica risposta agli squilibri precedenti: l'Europa del Sud ha vissuto anni di vacche grasse e ora è il momento di stringere la cinghia. Le riforme devono essere strutturali, non si può usare la leva monetaria per facilitare la crescita. Bisogna tagliare i salari e prezzi per tornare a essere competitivi sui mercati internazionali, esattamente come fece la Germania ad inizio secolo con le politiche di Schroeder. In fondo questa è stata la risposta tedesca alla globalizzazione – anche se tale attitudine tedesca risale in realtà al secondo dopoguerra. Industrie competitive, poca domanda interna – quindi risparmi e investimenti – e conquista dei mercati internazionali. Nulla di tanto dissimile, a ben vedere, da quello che fece nel passato – e riprova a fare ora – il Giappone e da quello che ha fatto la Cina negli ultimi trent'anni. Nei casi asiatici si è spesso accusato quelle nazioni di manipolare le loro valute mettendo così a repentaglio la stabilità dell'economia

internazionale, ma la Germania non fa molto meglio, come per altro segnalato dal governo americano non più tardi di una decina di giorni fa. In realtà anche Berlino è un manipolatore del commercio internazionale, anche se lo fa più spesso attraverso le politiche fiscali. Nel periodo di peggior crisi dell'Euro ha continuato con assurde politiche di austerità in Germania (!) dove le finanze pubbliche non erano affatto sotto stress, rendendo così la vita impossibile ai partner europei che si trovavano a competere con una economia più forte e che cercava di rendersi ulteriormente più forte frenando la domanda interna e quindi le esportazioni dal Sud Europa. Tale andazzo va avanti dal 2007, ma finora a Bruxelles si era preferito sorvolare – negli anni passati, curiosamente, non si erano rilevati sbilanciamenti dell'economia tedesca che erano invece chiaramente presenti. Il problema è che la Germania non riesce neppure a capire il senso delle critiche che le vengono mosse. Cosa abbiamo fatto di male, in fondo? Risparmiando e producendo, vendiamo di più di quello che compriamo, tutti dovrebbero fare come noi. Il punto, però, è proprio quello: è impossibile che tutti facciano come i tedeschi, se qualcuno produce più di quello che consuma, per definizione ci deve essere qualcuno che consuma più di quello che produce. In momenti di crisi, con la domanda mondiale stagnante, è semplicemente logico che siano i più ricchi a consumare – se invece risparmiano, come fanno i tedeschi, si mette a repentaglio l'intero sistema economico. Nel mercato intra-europeo, in realtà, ci sarebbe altro da aggiungere. Se è vero, come è vero, che ci sono squilibri di natura commerciale, pare davvero assurdo pensare che questi squilibri debbano essere risolti solo da un lato, quello delle economie mediterranee. La Germania dovrebbe fare la sua parte, ma fa invece l'opposto, prolungando la recessione del Sud. A che pro, poi? Per continuare con la politica dei mini-jobs, della povertà che avanza anche in Germania, della competitività sulla pelle dei lavoratori tedeschi. La Germania vuole essere leader dell'Europa, o almeno vuole basare le politiche europee su quelle di Berlino, ma rifiuta di prendersi le sue responsabilità. Nel passato ha rotto gli accordi europei quando era in difficoltà, ha favorito lo spostamento di capitali da Nord a Sud, indebitando le economie latine per aumentare la domanda di prodotti tedeschi durante la loro ristrutturazione economica, ma si rifiuta di fare altrettanto quando sono gli altri a dover mettere i conti in ordine in casa propria. Non si comporta da partner, ma da rivale. O accetta di far parte di un'Unione in cui si sta tutti insieme e si lavora di comune accordo, o questa Unione non ha alcun senso.

## **La trappola della liquidità europea** – Alessandro Morselli (*sbilanciamoci.info*)

Il governatore della Bce ha abbassato il tasso per le operazioni di rifinanziamento, vale a dire il valore che le banche pagano quando prendono in prestito del denaro dalla Bce, allo 0,25%. Certamente il credito è importante per la ripresa di un'economia, ma soltanto se esso confluisce nel circuito dell'economia reale invece che in quello finanziario. Tagliando il costo del denaro, la Bce aumenta la convenienza per le banche a richiedere moneta, con l'auspicio che quest'ultime approvvigionino l'economia reale contribuendo a contrastare la crisi. A bene vedere, i tassi d'interesse delle principali banche centrali del mondo si aggirano intorno allo zero e ciò può risultare pericoloso. Infatti, un limite che incontra la banca centrale nell'utilizzo della leva monetaria è che il tasso d'interesse nominale non può scendere sotto lo zero, poiché se ciò accadesse sarebbe come dire che chi presta del denaro deve offrire anche degli interessi a chi lo richiede. Se le aspettative inflazionistiche sono in diminuzione o gli agenti si aspettano una deflazione, il costo del denaro può risultare non sufficientemente basso per tirare fuori l'economia da una recessione. In altri termini, quando il tasso d'interesse nominale raggiunge lo zero, un incremento dell'offerta di moneta non è efficace. A porre in luce questo fenomeno fu l'inventore della macroeconomia contemporanea, John Maynard Keynes, che disse: "quando il tasso d'interesse nominale è zero l'aumento dello stock di moneta fa precipitare l'economia in una trappola della liquidità". In questo caso particolare, in corrispondenza di un tasso d'interesse abbastanza basso, la domanda di moneta per fini speculativi diviene illimitata, perché i risparmiatori si aspettano un incremento del tasso d'interesse e per tale ragione preferiscono detenere moneta in forma liquida piuttosto che investirla. "È possibile portare un cammello all'abbeveratoio, ma non lo si può costringere a bere". Così si esprimevano gli economisti keynesiani negli anni trenta per descrivere la trappola della liquidità. Situazioni di questo tipo possono essere rintracciate volgendo lo sguardo al passato: nel periodo della Grande depressione del '29, gli Stati Uniti portarono il costo del denaro a zero senza effetti per l'economia; e così apparve la trappola della liquidità. Stessa sorte toccò al Giappone con la Grande deflazione degli anni '90. Attualmente, con un tasso d'interesse che tende allo zero, il rischio che in Europa si configuri uno scenario contrassegnato dalla trappola della liquidità non appare del tutto infondato. Tuttavia, risulta utile evidenziare che la trappola della liquidità rappresenta un problema quando si combina con la deflazione e non ogni volta che appare. Un tasso di deflazione crescente, a un dato tasso d'interesse nominale, provoca un continuo aumento del tasso d'interesse reale, generando una caduta continua della produzione, con l'economia che entra in un circolo vizioso. Questo scenario può rintracciarsi nel corso della Grande depressione del '29 e durante la Grande deflazione degli anni '90 in Giappone, quando la politica monetaria fu attivata, ma era troppo tardi e a quel punto si dovette fare fronte al problema della trappola della liquidità e della deflazione. Sicuramente, quando si è prossimi alla trappola della liquidità e i tassi non possono essere più tagliati, il futuro della politica monetaria non è roseo. Secondo il premio Nobel Paul Krugman è possibile contrastare il fenomeno della "trappola" realizzando una politica attiva che generi aspettative inflazionistiche. Krugman dice che gli agenti economici prendono delle decisioni che riguardano sia il presente che il futuro. La trappola della liquidità può svilupparsi se la crescita attesa dell'economia è negativa e si tende a risparmiare oggi per aumentare il consumo domani. E allora è il momento di persuadere gli agenti economici che la banca centrale creerà inflazione. In altri termini, quando il tasso d'interesse non può più subire sforbiciate, la banca centrale deve convincere gli agenti che manterrà i tassi d'interesse nominali a zero per parecchio tempo accettando l'inflazione: paradossalmente, nello strano contesto della trappola della liquidità più inflazione c'è meglio! Questa terapia fu adottata nel 1933 dagli Stati Uniti e più recentemente nel 2003 dalla BoJ e in entrambi i casi servì a far modificare le aspettative inflazionistiche. Alcuni economisti trattano le recessioni come un problema non di primaria importanza, concentrando gli studi sulla crescita di lungo periodo. Certamente, nel lungo periodo, se si vuole sviluppare l'economia oltre a sostenere la domanda aggregata, è necessario aumentare la produttività e in Europa, e in

particolare in Italia, è necessario puntare sull'innovazione e sui guadagni di produttività. Purtroppo, come ha detto Keynes, «nel lungo periodo saremo tutti morti». Nel frattempo, nel breve periodo, l'economia sta passando da una crisi all'altra, dimostrando che il problema primario è quello di mantenere elevato il livello della domanda. La crisi attuale pone in evidenza che spesso la domanda è insufficiente per utilizzare appieno la capacità produttiva disponibile e il libero mercato non è in grado di fare ripartire l'economia. La famosa mano invisibile che autoregola i mercati (soprattutto finanziari) è stata fino ad ora talmente invisibile che nessuno l'ha vista operare! Ad essere vista è stata solo la mano pubblica attraverso iniezioni di liquidità. E allora l'unica soluzione è l'intervento della politica economica. Ma a pensarci bene gli interventi di politica economica che si stanno mettendo in campo riguardano soprattutto il salvataggio di banche e imprese industriali di grandi dimensioni e non spese sociali in istruzione, pensioni, sanità e sussidi di disoccupazione. Tutto questo sembra più un sostegno all'offerta che alla domanda, ma se così fosse resterebbe ben poco di keynesiano, ed anzi potremmo assistere a un ulteriore aumento del divario tra offerta potenziale e domanda.

## **L'austerità non è per tutti: i manager pubblici italiani sono i più pagati del mondo**

Mentre l'economia del Paese, in piena recessione, tracolla, mentre i redditi e i consumi popolari continuano a diminuire, mentre il tasso di disoccupazione cresce ad ogni rilevazione, mentre il numero delle persone in stato di povertà e di indigenza tocca strati di popolazione sempre più estesi, l'Ocse - che raggruppa 34 fra i paesi sviluppati ad economia di mercato - ci ragguaglia su un altro dato, eloquente come pochi altri: i "senior manager" della pubblica amministrazione centrale italiana sono i più pagati di quell'area, con uno stipendio medio di 650 mila dollari (circa 482 mila euro al cambio attuale), oltre 250 mila in più dei secondi classificati (i neozelandesi con 397 mila dollari) e quasi il triplo della media dell'area medesima (232 mila dollari). In Francia, un dirigente dello stesso livello guadagna in media 260 mila dollari all'anno, in Germania 231 mila e in Gran Bretagna 348 mila. Negli Stati Uniti, la retribuzione media è di 275 mila dollari. Nel rapporto "Government at a Glance 2013", l'Ocse nota inoltre che le misure di austerità adottate da molti Paesi dopo la crisi economica hanno eroso la fiducia dei cittadini europei nei loro governi, scesa dal 2007 al 2012 dal 45% al 35%, "rendendo difficile per le autorità nazionali a mobilitare il sostegno per le necessarie riforme". Il giudizio è netto: "Serve un nuovo approccio al governo pubblico, dal momento che i governi sono chiamati a soddisfare le aspettative dei cittadini con mezzi limitati. Un approccio costruito intorno alla creazione di capacità strategica, istituzioni forti, strumenti efficaci e risultati misurabili in modo chiaro". In quanto a fiducia, l'Italia è in fondo alla graduatoria: solo il 28% degli italiani ha espresso fiducia nel governo nazionale, contro l'80% degli svizzeri e il 12% dei greci.

## **“Sistema Paese in Movimento”, una campagna che non s'ha da fare**

Prende il via oggi da Civitavecchia la Campagna Navale “Sistema Paese in Movimento”. L'iniziativa, presentata martedì scorso dal Ministro della Difesa, Mario Mauro, insieme ai vertici del Ministero della Difesa intende impegnare per i prossimi cinque mesi il Gruppo Navale Cavour in una campagna promozionale dell'industria bellica italiana insieme ad altre attività commerciali, di tipo militare ed umanitarie. L'iniziativa avrebbe lo scopo di “promuovere il made in Italy in ogni suo aspetto”, ma sono molteplici e differenti le finalità del progetto: dall'addestramento del personale militare alla sicurezza marittima, dalle operazioni di contrasto al fenomeno criminale della pirateria, al rafforzamento del dialogo e della cooperazione tra nazioni, organizzazioni e aziende. Tale iniziativa è a nostro avviso inaccettabile in quanto mescola una serie di attività che per loro natura hanno finalità e caratteristiche differenti e che riteniamo sia importante continuare a tenere separate. Soprattutto crediamo che promuovere la vendita di sistemi militari o sostenere iniziative di tipo commerciale abbinandole ad operazioni umanitarie non sia un compito che il nostro ordinamento attribuisce al Ministero della Difesa o alle Forze Armate. Consideriamo perciò particolarmente preoccupante la funzione che viene assunta dal Ministero della Difesa a sostegno di attività per la promozione di sistemi militari: ai sensi della legislazione vigente (legge n. 185 del 9 luglio 1990 e sue successive modifiche) l'esportazione di materiali di armamento deve essere “regolamentata dallo Stato secondo i principi della Costituzione repubblicana che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali” (Legge n. 185/1990, Art. 1). In questo contesto non andrebbe sottovalutato lo stato di particolare tensione dell'intera zona mediorientale in cui il gruppo navale Cavour farà tappa e soprattutto il grave deficit di libertà democratiche a fronte di ingenti spese militari e di un livello basso di sviluppo umano di diversi dei Paesi che saranno visitati. Riteniamo inoltre che debba essere attentamente valutata la partecipazione in questa “campagna navale” di alcune organizzazioni umanitarie ed organizzazioni non governative. La normativa internazionale ribadisce infatti che l'aiuto umanitario non può essere utilizzato come “strumento di politica estera dei governi”. L'impiego di organizzazioni umanitarie da parte di attori militari e commerciali mette infatti in discussione non solo l'indipendenza, la neutralità e l'imparzialità delle organizzazioni autenticamente umanitarie, ma anche la stessa possibilità che gli operatori umanitari continuino ad intervenire efficacemente e in relativa sicurezza nei contesti di crisi. Crediamo infine che si debba porre estrema attenzione al problema ripetutamente evidenziato da diversi pronunciamenti dell'Unione europea secondo cui la crisi economica sta trasformando alcuni ministeri della Difesa in espliciti promotori delle esportazioni di armamenti. Una tendenza che, per sostenere la competitività delle industrie militari dei rispettivi paesi, rischia di mettere a repentaglio gli sforzi in ambito comunitario per definire una politica organica di sicurezza e di difesa comune. In considerazione del ruolo che la nostra Costituzione Le attribuisce, Le chiediamo di esprimersi su questa operazione che a nostro avviso configura un impiego delle Forze armate che non risponde al nostro ordinamento, e di agire affinché il programma della Campagna Navale venga discusso a livello istituzionale. Questo nostro appello verrà diffuso presso altre

organizzazioni della società civile con la richiesta di adesione e sottoscrizione, che Le signaleremo prontamente in una nostra successiva lettera. Con l'occasione porgiamo i nostri migliori saluti di Pace

*\*Rete italiana per il disarmo, Opal Brescia*

## **Il Movimento di lotta per la Casa irrompe sul red carpet**

Sono riusciti a oltrepassare le porte dell'Auditorium dove si sta svolgendo il Festival del Cinema di Roma confondendosi con il pubblico di studenti in visita, alcuni cercando di raggiungere la Cavea, altri inscenano un sit-in sul tappeto delle stelle. Sono gli uomini e le donne del Movimento di lotta per la Casa, che hanno visto nella festa cinematografica un'occasione per portare ancora una volta in primo piano la drammatica condizione di tante persone il cui il diritto costituzionale ad avere un tetto sopra la testa è pervicacemente negato dallo Stato che dovrebbe provvedere, anziché tollerare che gli sgomberi coatti tolgano di mezzo le persone, manu militari, piuttosto che il problema. La tensione all'Auditorium è alle stelle: i manifestanti sono a ridosso delle centinaia di ragazzini accorsi per partecipare alla giornata Hunger Games, che oggi pomeriggio vedrà sul red carpet la Ragazza di fuoco Jennifer Lawrence. Ieri l'ultimatum del movimento: "Risposte subito o diventeremo un problema di ordine pubblico". Ed oggi, immediata, la mobilitazione. Il blitz è stato inizialmente bloccato dalle forze dell'ordine che avevano bloccato i manifestanti a 200 metri dal red carpet. Quattro camionette della celere hanno impedito l'accesso, ma il corteo del Movimento ha continuato la sua protesta: sono state montate delle tende canadesi ed espressa la richiesta di parlare con il sindaco di Roma Ignazio Marino e il presidente della regione Lazio Zingaretti.

## **«Scuola e università, stop austerità». Domani studenti in piazza**

«La legge di stabilità presentata dal governo non realizza la svolta di cui il Paese necessita per uscire dalla recessione e tornare a crescere, per questo scenderemo in piazza il 15 novembre accanto ai lavoratori chiedendo una reale inversione di marcia per scuola, università e lavoro». Studenti in piazza domani, dunque, per difendere il diritto allo studio per la giornata di mobilitazione organizzata da quasi tutte le organizzazioni studentesche (Unione degli universitari, Rete degli studenti medi, Link-Coordinamento universitario). «L'università e il Diritto allo Studio sono da anni oggetto di tagli continui, mentre altri paesi europei - scrivono gli studenti - investono in istruzione e ricerca, proprio in un momento di crisi economica, in Italia il diritto allo studio sta scomparendo e le università sono soffocate dalla mancanza di finanziamenti e dai blocchi alle assunzioni». «I 150 milioni in più, previsti per il finanziamento ordinario degli atenei - dice Gianluca Scuccimarra, dell'Udu - non rappresentano neppure la metà di quanto tagliato da Profumo l'anno scorso e probabilmente l'estensione del blocco del turn-over fino al 2018 produrrà risparmi di spesa superiori a questo incremento del finanziamento». «In questa legge di stabilità non si investe in alcun modo nella scuola - concorda Daniele Lanni, portavoce della Rete degli studenti medi - Abbiamo denunciato quanto il decreto-Istruzione fosse insufficiente, e ci aspettavamo, proprio a partire da questa legge di stabilità un investimento forte sulla scuola. Perché investire nell'Istruzione significa dare un futuro al Paese». Dagli studenti del Sud arriva, invece, una richiesta specifica al ministro Carrozza: impedire che il divario tra atenei del nord e del sud del paese si accentui per effetto del decreto dei punti organico e l'assegnazione delle risorse in base al merito. Il primo, stabilisce che la quota di assunzione - pari al venti per cento dei pensionati - sia distribuita in base al merito. In questo modo gli atenei delle regioni settentrionali riusciranno ad assumere anche metà dei corrispondenti pensionati, mentre nelle università meridionali le nuove assunzioni saranno col contagocce. «Se non viene assunto del personale qualificato, le nostre biblioteche, le aule studio e lettura, saranno chiuse nonostante gli spazi a nostra disposizione per poter studiare siano già risicati (per non dire insufficienti!)» spiegano gli studenti delle università di Campobasso, Bari, Foggia, Napoli, Salerno e Cosenza. Così come, «se non vengono assunti nuovi docenti, mentre altri vanno in pensione, le nostre lezioni non potranno svolgersi. Se vanno in pensione dei docenti di alcuni specifici settori scientifico-disciplinare, il nostro piano di studio cambia. Vorremmo - concludono - che qualcuno, in primis la Ministra Carrozza, rispondesse a due semplici interrogativi. Che ne sarà dei già martoriati territori da cui proveniamo senza quegli ascensori sociali rappresentati dalle università? Se non all'interno della formazione universitaria, dove dovremmo poter confrontare, conoscere, lo sviluppo delle nostre discipline?». Ma domani si manifesterà in tutta Europa, perché anche negli altri paesi le politiche di austerità stanno seriamente compromettendo il diritto allo studio. Le unioni degli Universitari di Austria (ÖH), Belgio (FEF), Francia (UNEF), Germania, (FZS) e Svizzera (VSS-UNES-USU) si uniranno per chiedere ai rispettivi governi di rimettere al centro della loro azione politica «una istruzione di alta qualità, fondamentale diritto umano, un bene pubblico e una pubblica responsabilità».

## **Razzismo in rete, torna Stormfront**

Operazione anti-razzismo in rete. Sono trentacinque le perquisizioni eseguite da stamattina all'alba dalla polizia di Roma, nei confronti di altrettante persone in tutta Italia, per identificare membri e autori di un nuovo forum nazista sulla scia di "Stormfront", il sito dai contenuti razzisti già oscurato un anno fa. Si tratta di persone residenti in 22 diverse province italiane, tra cui la Capitale e Milano, accusate della diffusione sulla rete di idee fondate sull'odio razziale ed etnico e di incitamento a commettere atti di discriminazione e di violenza per motivi razziali ed etnici. Nel mirino del forum compaiono lo scrittore Roberto Saviano, il sindaco di Lampedusa Giusi Nicoli e Carla Di Veroli, già assessore alle politiche culturali, giovanili e pari opportunità di un municipio di Roma. E naturalmente non mancano contenuti a stretto carattere antisemita, come la pubblicazione e diffusione in rete di un filmato, «Il nemico occulto - un documentario sulla questione ebraica», realizzato da utenti della sezione italiana di "Stormfront"; video che riproduce immagini con lo scopo di incolpare gli «ebrei» della crisi economica mondiale, in quanto manager di alto livello di banche ed altre istituzioni. Gli inquirenti cercano di risalire agli autori dei post, che ovviamente usavano pseudonimi. Stormfront è un forum di discussione (si fa per dire) su internet, che dà espressione a posizioni di nazionalismo,

supremazia bianca, antisemitismo e neonazismo, nato on line nei primi anni novanta fino a diventare, nel 1995, il sito web di riferimento dell'ex-leader del Ku Klux Klan, Don Black. L'indagine di oggi fa seguito all'operazione «Stormfront» del novembre 2012 conclusa con l'arresto di quattro persone, tra cui Daniele Scarpino promotore dell'associazione e moderatore del forum, Diego Masi e Luca Ciampaglia, moderatori del forum, e Mirko Viola, utente del forum particolarmente attivo nella pubblicazione di post «tematici». Tra le altre cose, avevano pubblicato la «lista di ebrei italiani» o di «delinquenti italiani», ovvero «quelli che favoriscono gli immigrati»: tra gli altri, l'ex ministro Andrea Riccardi, l'ex presidente della Camera Gianfranco Fini, il presidente della comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici definito «il grande inquisitore», giornalisti come Gad Lerner, Maurizio Costanzo o Alain Elkan, Carlo De Benedetti e Franco Bernabè, persino il sindaco di Roma Gianni Alemanno e anche magistrati. I quattro arrestati sono già stati condannati a pene che variano da 3 anni a 2 anni e 6 mesi di reclusione.

## **Cina!** - Maria R. Calderoni

Uno apre le pagine 2 e 3 del Corriere della Sera e non crede ai suoi occhi. Una sfilata di ben dieci bandiere rosse completa di gigantesca falceemartello che occupa ben sei colonne: non mi dire, ma che è successo? Passato il primo momento di stupore - anche per la bella scenografia - è subito chiaro: tutta questa gran messa in scena - dotata anche di tre servizi di prima grandezza - è tutta solo per il Terzo Plenum del 18mo Comitato centrale del Partito Comunista Cinese. Quello che ha messo in circolo nell'universo mondo due parole-chiave tremende, imperscrutabili e tipicamente cinesi. Le due parole-chiave: «Onnicomprensivo» e «Approfondimento», capite? Si è sparso il panico, che sta mai succedendo?! La Cina comunista vuole continuare a progredire! La Cina comunista si prepara a diventare la prima economia del mondo! La Cina comunista apre al mercato! Le due Idee terrificanti uscite da quel misterioso Plenum svoltosi in segreto in una località segreta stanno sconvolgendo il pianeta. Pensate. «È annunciata una svolta senza precedenti». Sono indicati cambiamenti «nel sistema bancario, nella tassazione, nel controllo e vendita della terra agricola, nel welfare, nell'innovazione, nella convertibilità dello yuan» e financo «nell'abbandono del sistema del figlio unico». Terribile! Frutto del Terzo Plenum del PCC! E non basta non basta! Previsti maggiori garanzie per gli agricoltori. Previsto il raddoppio del reddito medio dei cinesi entro il 2020. Previsto il mantenimento di crescita Pil al 7%. Previsto un nuovo Comitato per la sicurezza interna. Previsto che entrambi i tipi di economia, quella privata e quella pubblica, «fanno parte del sistema socialista». Previsto che «bisogna mantenere l'autorità del Partito». Ma dove andiamo a finire?! Ma come può essere che un regime comunista, dicesi comunista, batta il capitalismo sul piano sociale e anche su quello economico, culturale, scolastico, tecnologico e pure della ricerca? Via, se è così, allora è chiaro, allora la Cina non è più un paese comunista. Diamine.

*Fatto Quotidiano – 14.11.13*

## **La Banca centrale europea taglia i tassi? Ecco chi ci guadagna e chi ci perde**

Patrizia De Rubertis

I più avvantaggiati sono i mutuatari che hanno agganciato il prestito al tasso ufficiale dell'Eurotower, ma sono appena il 2% di tutti i sottoscrittori. Cattive notizie, invece, per chi ha investito in titoli di Stato, crollati dopo la decisione di Mario Draghi. A sorpresa, la Banca centrale europea ha tagliato il tasso di riferimento principale di Eurolandia di 25 punti base, portandolo allo 0,25 per cento. Si tratta del livello più basso di sempre con l'ultima sforbiciata che risale allo scorso maggio, quando il tasso era stato ridotto di un quarto di punto allo 0,5%, anch'esso un minimo storico. La decisione di ritoccare il costo del denaro è stata accolta positivamente dal Fondo monetario internazionale che continua a mettere in guardia il Vecchio Continente, afflitto da un'elevata inflazione e da una lentissima crescita. Tanto che il presidente della Bce, Mario Draghi, nella consueta conferenza stampa che segue il consiglio direttivo di Francoforte, ha spiegato che «portare il tasso allo 0,25% non solo rappresenta una decisione efficace», ma che la Bce è pronta «a usare tutti gli strumenti a disposizione» per sostenere l'Eurozona. In altre parole, i tassi di riferimento potrebbero rimanere bassi ancora a lungo. Decisioni di politica monetaria evidentemente importanti per curare lo stato di salute malandato di Eurolandia, ancora alle prese con tutte le difficoltà del credit crunch. Va, infatti, ricordato che tra le conseguenze più dirette del taglio del costo del denaro c'è la conferma per le banche dell'azzeramento dei rendimenti sulla liquidità in deposito presso l'istituto di Francoforte. Se gli istituti di credito, cioè, lasciano i soldi nella pancia della Bce per non esporsi a rischi non ci guadagnano nulla. Ma, tuttavia, non bisogna neanche pensare che queste notizie di macroeconomia incidano poco sulla vita quotidiana. Tutt'altro. La sforbiciata del tasso ha anche conseguenze spiacevoli per i possessori dei titoli di Stato e dei conti deposito e più che positive, invece, per gli italiani che hanno sottoscritto un mutuo per la casa agganciato al tasso Bce. **Chi ci guadagna.** I più avvantaggiati sono i mutuatari che hanno deciso di accendere un prestito per la casa agganciandolo al tasso ufficiale Bce, anziché ai tradizionali Euribor (il tasso di riferimento del mutuo variabile) ed Eurirs (valido per il fisso). Si tratta però soltanto di una manciata di fortunati, visto che sono appena il 2% di tutti i sottoscrittori di mutuo. **Perché un numero così esiguo?** Detto che il tasso Bce è stato lanciato nel 2009 in piena crisi e con l'Euribor che viaggiava oltre il 5%, fu un decreto a imporre alle banche di offrire anche questo prodotto in grado di garantire maggiore trasparenza e minor volatilità, proprio perché legato alle decisioni della Banca centrale europea. Ma da allora gli istituti di credito non hanno mai fatto nulla per sponsorizzarlo molto. Ora, secondo i calcoli di Adusbef-Federconsumatori, chi ha un mutuo da 150mila euro da restituire in 25 anni potrà risparmiare fino ai 20 euro al mese. Una bella somma se si considera il risparmio su dodici mesi. Un gruzzoletto che, comunque, non raggiunge quello che stanno ottenendo i mutuatari che hanno optato dal 2009 ad oggi per un mutuo a tasso variabile. L'Euribor risulta, infatti, ancora più basso del tasso Bce. In primis, meglio ricordare che i due tassi sono correlati: alle modifiche del tasso Bce, reagisce poi di conseguenza l'Euribor, visto che quest'ultimo rappresenta la media del tasso a cui le banche si prestano i soldi tra loro. E che, poi, viene utilizzato nella maggior parte dei mutui per calcolare la componente variabile dello stesso prestito. Quella fissa è,

invece, data dallo spread, vale a dire il guadagno della banca. L'Euribor, nonostante il taglio record del costo del denaro, risulta ancora più basso: il tasso a tre mesi (il più diffuso) è fissato allo 0,22%. Con le previsioni per i prossimi anni che danno l'Euribor sotto la soglia dello 0,4% fino alla fine del 2014. Valori talmente bassi che la decisione di Francoforte non dovrebbe, quindi, avere ulteriori conseguenze sui mutui variabili. I mutuatari che, invece, hanno deciso di contrarre un prestito a tasso fisso non sono interessati da queste decisioni, dal momento che la loro rata viene stabilita in sede di rogito e resta la stessa per tutta la durata del mutuo. E per quanti dovranno sottoscrivere nelle prossime settimane un prestito per la casa cosa cambia? La prospettiva dovrebbe essere positiva: le banche potrebbero continuare a ridurre lo spread, calcolando che quello applicato a un mutuo variabile in queste settimane viaggia intorno al 3%, mentre per il fisso si supera il 4%. **Chi ci perde.** Cattive notizie per i risparmiatori che hanno deciso di parcheggiare i propri risparmi in Bot e in conti deposito. Il taglio del costo del denaro ha, infatti, causato la discesa dei rendimenti dei titoli di Stato. Tanto che durante la prima asta dei Bot annuali, successiva alla decisione della Bce, i tassi hanno toccato il minimo storico dello 0,688%, un livello mai toccato dall'introduzione dell'euro. È giunto al termine anche il momento magico dei conti deposito, considerato un investimento più sicuro rispetto agli altalenanti titoli di Borsa. La fine è stata segnata non tanto per i recenti casi di cronaca giudiziaria che hanno caratterizzato alcuni tra gli istituti bancari che offrivano i maggiori tassi di interesse (Banche Marche o Mps), quanto per il ridimensionamento del vantaggio remunerativo che sono in grado di offrire. Se fino alla fine del 2012 – secondo Altroconsumo – il tasso medio netto del conto deposito era pari al 3,2%, in questi giorni sono molto pochi i prodotti che riescono a superare il muro dell'1%. Ed ora l'esiguo guadagno sui depositi rischia addirittura di vedersi ulteriormente eroso, visto che le banche offriranno ai propri clienti tassi ancora più bassi per vincolare i loro risparmi.

## **Crisi, la questione tedesca e quel simpatico di Barroso** - Riccardo Realfonzo

Il presidente della Commissione Europea, José Manuel Barroso, deve essere uomo di rara simpatia. Gli indizi a riguardo sono almeno due. Il primo, è che la Commissione presieduta da lui, rampollo della più profonda periferia europea, il Portogallo, ha trovato finalmente il coraggio di aprire una indagine sulla potenza tedesca e il suo sbalorditivo saldo positivo della bilancia commerciale (l'eccesso delle esportazioni sulle importazioni). Il secondo indizio, è che – come farebbe uno scugnizzo del suo Paese – una volta gettata la pietra Barroso nasconde la mano, e lo fa con una dichiarazione degna del migliore umorismo inglese: “un elevato surplus non significa necessariamente che c'è uno squilibrio. Dobbiamo esaminare bene la questione e capire se l'elevato avanzo tedesco danneggia il funzionamento dell'economia europea”. Siccome il surplus della bilancia commerciale è per definizione uno squilibrio, la frase suona sostanzialmente: “un elevato squilibrio non significa necessariamente che c'è uno squilibrio”... E poi il grave danno delle politiche tedesche al sistema economico europeo è ormai del tutto evidente, ed è stato denunciato da tempo, dal sottoscritto e da altri economisti. Già la ben nota “Lettera degli economisti” di oltre tre anni fa, chiariva inequivocabilmente che l'Eurozona è afflitta da “profondi squilibri strutturali interni”, aggravati dalla “politica economica restrittiva e deflazionista dei paesi in sistematico avanzo commerciale. Tra questi assume particolare rilievo la Germania, da tempo orientata al contenimento dei salari in rapporto alla produttività e alla penetrazione nei mercati esteri al fine di accrescere le quote di mercato delle imprese tedesche in Europa. Attraverso tali politiche i paesi in sistematico avanzo non contribuiscono allo sviluppo dell'area euro ma paradossalmente si muovono al traino dei paesi più deboli”. Quindi, la “Lettera” – per la quale raccogliemmo oltre 300 sottoscrizioni di economisti italiani e stranieri – sottolineava il carattere aggressivo della politica economica tedesca, finalizzata a comprimere i salari per ottenere due piccioni con una fava: da un lato, abbassare il costo del lavoro per unità di prodotto, rendendo più competitive le imprese nazionali e aumentando le esportazioni; dall'altro lato, contenere il reddito disponibile delle famiglie tedesche e quindi le importazioni di merci e servizi dal resto d'Europa. Così facendo, la Germania ha fatto mancare la sua domanda in Europa (perché le importazioni tedesche sono le esportazioni del resto d'Europa), contribuendo ad alimentare la crisi, e ha accumulato clamorosi avanzi della bilancia commerciale a cui sta facendo seguito una tentacolare crescita del potere e dell'influenza delle multinazionali tedesche nel continente. Un'analisi, questa, che veniva ribadita anche in alcuni articoli, ad esempio il mio “Perché la linea tedesca è un problema per l'Europa”, e nel recente “Monito degli economisti” pubblicato dal Financial Times e sottoscritto anche da autorevoli economisti tedeschi, in cui si sottolineava il carattere asimmetrico della crisi e le gravi responsabilità della Germania. Chi avesse ancora dubbi a riguardo, potrebbe consultare i dati ufficiali della stessa Commissione Europea. Ne dedurrebbe che dal 1995 ad oggi i salari nominali sono cresciuti in Germania 21 punti percentuali in meno rispetto alla media dell'area euro. Una differenza enorme, che spiega in grande misura la contrazione relativa del costo del lavoro per unità di prodotto in Germania rispetto al resto d'Europa. Contemporaneamente, i dati della Commissione Europea mostrano che la Germania ha praticato una linea di austerità addirittura più drastica di quanto richiesto in Europa, tenendosi molto al di sotto del vincolo sul deficit al 3%. Il risultato è, appunto, che la Germania ha contratto la sua domanda di prodotti europei e ha accresciuto molto le sue esportazioni, facendo l'esatto contrario di ciò che il paese più ricco dovrebbe fare, cioè agire da locomotiva della domanda europea. Il tutto accumulando avanzi commerciali intorno al 7% del pil, ben al di sopra del limite, già particolarmente elevato, del 6% stabilito dai trattati europei (Six Pack). La conclusione è che la più forte economia dell'Unione Monetaria non fa i compiti a casa. Si è fatta paladina di una rigida politica di austerità che alimenta la crisi e impone ai paesi periferici costi sociali – in primo luogo disoccupazione – non più sostenibili. Trae da questo quadro macroeconomico enormi vantaggi sul piano commerciale e accresce la sua influenza sull'intero sistema economico europeo. Ciò che forse Berlino non ha seriamente considerato è che l'Eurozona non può resistere ancora a lungo sotto il peso dei processi di divergenza territoriale in corso. E se l'Eurozona saltasse, e la Germania dovesse tornare al marco, la festa sarebbe finita anche per lei. C'è da sperare che Barroso e la Commissione Europea riportino i tedeschi a più miti consigli?

## **Mafia e antimafia: minacce a Di Matteo, la storia si ripete** - Federica Fabbretti

Oggi sono abbastanza incazzata. Vedo la storia ripetersi davanti ai miei occhi e mi sento colpevolmente e assurdamente impotente. Il silenzio istituzionale sulle minacce che ricevono gli uomini migliori di questo Stato è assordante. Oggi Il Fatto Quotidiano titola in prima pagina "Lo Stato e la mafia contro i giudici scomodi". E' proprio così, perché Nino Di Matteo, il Pm più protetto d'Italia, con un livello di scorta pari al Presidente del Consiglio e della Repubblica, non è attaccato solo dal boss Totò Riina ma anche dal Consiglio Superiore della Magistratura, che ha aperto un procedimento disciplinare contro di lui per presunte fughe di notizie riguardo le intercettazioni tra re Giorgio Napolitano e l'imputato Nicola Mancino (dimenticandosi che indiscrezioni in merito erano già uscite su altri giornali) e, indirettamente, dalla Presidenza della Repubblica, che sollevò il famoso conflitto di attribuzione che si risolse, come è noto a tutti, con l'affermazione che il Presidente della Repubblica può essere paragonato a un medico, un avvocato o un prete (dando implicitamente all'imputato Mancino il ruolo di paziente, assistito o confessato – da Napolitano ovviamente). Uniche voci fuori dal coro, nei palazzi del potere, sono state quelle del Movimento Cinque Stelle, perché la verità va detta fino in fondo, sempre. Come va detta, in modo diretto e onesto, anche quando le istituzioni, la stampa e la società civile scelgono di considerare le minacce alla vita di alcuni uomini, che si battono per lo Stato e contro le collusioni tra questo e la mafia, meno importanti di altre. Vite di serie A e vite di serie B, quindi. Nemmeno un mese fa, infatti, l'imputato nel maxiprocesso 'Gotha 3' per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso con l'aggravante di aver promosso e diretto l'organizzazione mafiosa barcellonaese, Rosario Pio Cattafi, già pluripregiudicato e al 41bis, ha minacciato in udienza pubblica l'avvocato di tanti familiari vittime di mafia, Fabio Repici. Nessuna voce si è alzata in sua difesa. Non dal giudice in tribunale, non dalla società civile, non dalla stampa. Delle istituzioni, poi, non ne parliamo, non hanno emesso un suono per una minaccia del capo dei capi a un magistrato molto conosciuto, come potevano spendere una parola per un avvocato molto meno famoso e contro un pregiudicato del quale non si vuole ancora riconoscere la pericolosità? "Si muore quando si è lasciati soli", diceva Giovanni Falcone. Lo sapeva bene lui, lo sapevano Paolo Borsellino e tutti quelli che hanno fatto la loro fine. Lo sapeva bene anche chi quella fine gliel'ha lasciata fare, se non ordinata. La storia si sta ripetendo, i nostri uomini migliori vengono lasciati soli a combattere da un lato contro i mafiosi e dall'altro contro le carte da bollo dei processi a loro carico che stanno subendo. Il silenzio ipocrita, agghiacciante e colpevole delle istituzioni (e, per alcuni uomini, anche della stampa), mischiato agli attacchi incrociati di giornali e "giornalisti" che mentono sapendo di mentire o che scrivono falsità perché proprio non ci arrivano, insieme alla superficialità della società civile, mi ha fatto spesso pensare (e, qualche volta, dire ad alta voce) la classica frase cliché: "ma chi glielo fa fare?" Forse la risposta a questa domanda è sempre quella che mi diede Fabio Repici tanto tempo fa: "io non ho la necessità di credere che si raggiunga l'obiettivo per impegnarmi a fare la cosa giusta. Mi basta sapere di star facendo la cosa giusta." Ha ragione. Ma, cavolo, quanto è difficile ricordarselo in giorni come questi.

## **Papa Francesco e il verminaio che lo circonda** - Marco Politi

Papa Francesco è sotto tiro. Troppo insistenti i suoi interventi contro il sistema delle tangenti, della corruzione, del "pane sporco". Perché di sistema si tratta, non di singoli peccatori. Le parole pacate e perciò più pesanti del procuratore aggiunto di Reggio Calabria, Nicola Gratteri, sono un segnale allarmante. Il sistema del malaffare è "innervosito" e non tollera una strategia papale di pulizia a 360 gradi. Non c'è bisogno di pensare a mezzogiorni di fuoco. C'è da rendersi conto invece che si apre una fase di scontro sotterraneo. La svolta di Francesco tocca interessi corposi, disturba intrecci di malaffare tra mafie e settori clericali, infastidisce profittatori piccoli e grossi, suscita robuste resistenze passive. C'è un verminaio su cui fare luce. Le operazioni opache dell'Apsa, le centinaia di posizioni chiuse allo Ior di cui nulla si sa, suore con 150.000 dollari in mazzette da cento, vescovi (come l'ex di Urbino, mons. Marinelli) che guadagnano ufficialmente meno di 1.500 euro al mese e fanno bonifici a parenti per oltre un milione. E questo in un paese dove in tribunale è stato certificato che Berlusconi ha negoziato con la mafia, mentre il suo mediatore Dell'Utri appare regolarmente sui media come opinion maker e il ministro della Giustizia Cancellieri considera "non giusto, non giusto, non giusto" mettere in prigione chi, come i Ligresti, ha frodato e sottratto a risparmiatori e fisco centinaia di milioni. Per tacere dei milioni rapinati alla collettività per "attività politiche" rivelatesi ingordamente private. Malavita e mala-abitudine di far finta di niente, magari ripudiando a sproposito il garantismo, trascendono ogni frontiera confessionale. Anzi, le sporche alleanze si basano sul rinvocio di ogni credo. Nel verminaio Francesco è destinato – se insiste – a diventare una figura sempre più scomoda. Da frenare e neutralizzare. I suoi appelli toccano la coscienza di tutti. Sarebbe importante una diretta assunzione di responsabilità da parte del mondo cattolico nelle sue articolazioni, perché si sappia chi è dalla parte di Francesco e con quali mezzi si vuole combattere la sua battaglia.

## **L'Egitto è ancora meta sconsigliata. E l'industria turistica langue** - Francesca Miccoli

A fronte degli ultimi sviluppi della situazione egiziana, mi va di spendere due parole sull'argomento, oggi, conoscendone piuttosto bene la realtà: per lavoro e per diletto sono spesso in Mar Rosso, collaboro con strutture professionali radicate da più di 15 anni sul territorio, e ho visto coi miei occhi e la crescente desolazione del Paese e dei suoi abitanti, frustrati e demoralizzati. Come si sa, la scorsa estate i disordini politici egiziani hanno portato la quasi totalità dei paesi europei a sconsigliare le mete turistiche di quella zona. Non solo la capitale, dove i quartieri ad alta concentrazione politico-religiosa erano senza dubbio a rischio, ma anche, purtroppo per noi appassionati di mare e subacquea, tutta la zona del Sinai e le località turistiche del Mar Rosso. Il panorama sharmese ad agosto (lo sconsiglio della Farnesina è stato ufficializzato intorno alla metà del mese) era desolante. Poche barche in giro, porti semi-deserti, non il solito caotico traffico di taxi impazziti e sclacsonanti per le strade. Dal punto di vista egoistico dei vacanzieri, ovviamente, tutto ciò era molto bello e molto eticamente corretto: "Finalmente si respira, ah vuoi mettere Shark Reef senza un milione di barche, guarda che bellezza, magari è la volta buona che il mare si ripopola!". E sì, lo abbiamo pensato tutti, anche gli addetti ai lavori. Ma. Ci sono anche loro, appunto, gli addetti ai lavori. Tanti, tantissimi italiani che si sono ormai costruiti una vita e un business in quella fetta di mare sul deserto. E tanti, tantissimi di loro

languono nella mancanza di affluenza, vivacchiando coi turisti stranieri. Perché, non ce lo scordiamo, Germania, Inghilterra, Belgio, Svizzera, Repubblica Ceca e Olanda lo “sconsiglio” lo hanno revocato intorno a poco dopo la metà di settembre. La Farnesina temporeggia, così come ha temporeggiato agli inizi della bagarre egiziana, coi suoi comunicati di umore altalenante da un giorno all'altro. Adesso, con la notizia di pochi giorni fa (11/11), secondo cui il ministro del turismo egiziano ha deciso di revocare con qualche giorno di anticipo, il 12 novembre rispetto al 15 – termine ultimo previsto per l'intero paese – lo stato di emergenza nella zona del Sinai e Mar Rosso, vediamo cosa succederà. Manchiamo solo noi, in pratica. E, come si diceva, i nostri vivacchiano con i turisti degli altri paesi o i pochi avventurosi connazionali che prenotano per fatti propri voli di linea o tramite tour operator più scavezzacollo di altri. Penso alle tante persone che conosco che si trovano in difficoltà per questo stallo politico. Penso alle innumerevoli strutture turistiche condotte da italiani, che impiegano forza lavoro locale, costrette a ridurre lo staff al minimo giusto per garantire i servizi al minimo regime. E penso anche, per forza, ai tanti ragazzi egiziani che hanno trovato nel turismo una fonte di sostentamento, dopo aver studiato al Cairo o Alessandria, trasferitisi armi e bagagli al mare, che si trovano senza occupazione e mezzi. Aspettiamo di vedere, passato il 15 di questo mese, cosa decideranno infine gli addetti alla nostra sicurezza all'estero. Siamo ottimisti, nonostante la gestione un po' confusa dall'inizio della vicenda. Che gli amici in Egitto tengano duro, ci siamo quasi (speriamo)! Nel caso qualcuno di voi volesse partire ma credesse di non trovare voli o operatori, rimando a una paginetta utile a chiarire le idee.

**Manifesto – 14.11.13**

## **L'Expo galleggiante di armi** - Manlio Dinucci, Tommaso Di Francesco

Alla fine il Carosello galleggiante d'armi e prodotti alimentari del made-in-Italy va: è salpato ieri da Civitavecchia il gruppo della marina militare costituito dalla portaerei Cavour, dalla fregata Bergamini, dalla nave di supporto logistico Etna e dal pattugliatore Borsini. Scopo ufficiale della «campagna navale» - organizzata dal ministero della Difesa in collaborazione con i ministeri degli Esteri, dello Sviluppo Economico e il ministero dei Beni Culturali - è presentare «il Sistema Paese in movimento e rafforzare la presenza dell'Italia nelle aree geografiche considerate strategiche per gli interessi nazionali, oltre che fornire assistenza umanitaria alle popolazioni bisognose». Questo l'annuncio ufficiale esatto del Ministero della difesa del 5 novembre con tanto di presentazione del ministro Mario Mauro. È questo il motivo della missione, annunciato anche dalla Marina Militare il 9 novembre che la definisce «missione di promozione» ed elenca le industrie belliche che vi partecipano. E invece ieri il ministro Mario Mauro, pizzicato nel segno a quanto pare, ha voluto reintervenire alla Camera per «fuggare ogni dubbio», ha detto e per spiegare che il gruppo navale «non ha alcuno scopo di vendere sistemi d'arma all'estero» e che comunque tutto è «nel rispetto delle convenzioni internazionali e del trattato Onu». Magari non va a venderle come tappeti direttamente e negli stessi giorni della crociera di morte, ma secondo il suo stesso annuncio e quello del suo ministero, va a promuoverle, a pubblicizzarle, a piazzarle, a far commercio. Comunque per venderle, sospettiamo. E in aree dove impazzano guerra, conflitti armati e repressioni (p. s. il Congo, la Nigeria, il Kenya), dove governi potenti finanziano guerre per procura altrove (come l'Arabia Saudita in Siria, o il Barhein con la sua primavera cancellata dai militari), o dove politiche di spese sociali vengono ridimensionate se non cancellate per sostenere la sicurezza interna e le frontiere (come in Angola e Mozambico). La domanda è Quale parte in commedia sta recitando il ministro-macchietta Mario Mauro? Ora il gruppo navale italiano alla fine è salpato ieri. Farà scalo in 7 porti mediorientali del Mar Rosso e del Golfo Persico - Gidda (Arabia Saudita), Mascat (Oman), Dubai (E.A.U.), Abu Dhabi (E.A.U.), Doha (Qatar), Mina Sulman (Bahrein), Kuwait City (Kuwait) - e in 13 porti africani: Gibuti (Gibuti), Mombasa (Kenya), Antseranana (Madagascar), Maputo (Mozambico), Durban (Sudafrica), Città del Capo (Sudafrica), Luanda (Angola), Pointe-Noire (Congo), Lagos (Nigeria), Tema (Ghana), Dakar (Senegal), Casablanca (Marocco) e Algeri (Algeria). Il gruppo, dopo un viaggio di cinque mesi, rientrerà in Italia il 7 aprile 2014. Il costo della campagna navale è previsto in 20 milioni di euro, di cui 7 a carico dello stato e 13 dei «partner dell'industria privata». Soldi ben spesi: essi potranno usare la portaerei, lunga 244 metri e larga 39, come una grande fiera espositiva itinerante. A bordo sono stati installati gli stand in cui espongono i loro prodotti e contattano i clienti. La missione della portaerei Cavour, ha assicurato il ministro Mauro intervenendo ieri alla Camera durante l'esame del dl missioni, non è di «vendere sistemi d'arma italiani all'estero». Non si capisce allora perché al centro dell'Expo galleggiante ci siano le maggiori industrie belliche italiane con il loro campionario, che sarà mostrato ai potenziali acquirenti di porto in porto. In primo piano quelle di Finmeccanica: l'AgustaWestland che presenta elicotteri da guerra, di cui due sono esposti sulla Cavour; la Oto Melara, che espone il sistema d'arma 127/64 LW Vulcano caratterizzato da un elevato ritmo di fuoco (fino a 35 colpi al minuto) e dalla possibilità di utilizzare munizioni guidate; la Selex ES, specializzata in sistemi radar e di combattimento.; la Wass, che presenta nello stand Finmeccanica il siluro pesante Black Shark; Telespazio, che offre i suoi sistemi di telecomunicazioni militari, anche satellitari; la Mbda, che espone i missili Aspide, Aster, Teseo/Otomat e altri. La Elt offre apparecchiature elettroniche per la guerra aerea, terrestre e navale; la Intermarine, vascelli militari. I clienti che non possono permettersi i cannoni Otomelara a fuoco rapido potranno sempre trovare, nello stand Beretta sulla Cavour, una vasta gamma di pistole automatiche. I prodotti civili degli altri stand sono in genere di lusso, come gli aerei executive della Piaggio e della Blackshape. Accanto alle armi esposte negli stand, ci sono sulla Cavour cinque caccia Sea Harrier a decollo verticale, quattro elicotteri, una settantina di fucilieri della Brigata San Marco e specialisti subacquei del Comsubin. La campagna navale infatti, oltre a promuovere le «eccellenze italiane», serve a «operazioni di contrasto alla pirateria» e all'«addestramento di personale militare» soprattutto in Africa. Per «l'assistenza umanitaria» ci sono a bordo della Cavour la Croce Rossa e le onlus Fondazione Francesca Rava e Operation Smile. Una organizzazione perfetta. Si vanno a vendere altri armi ai paesi mediorientali e africani, dominati da oligarchie e caste militari, provocando un ulteriore aumento delle loro spese militari che comporterà un ulteriore aumento della povertà soprattutto in Africa. Ogni cannone, ogni missile, ogni mitraglia venduta dai commessi viaggiatori della Cavour ai governi clienti significherà meno investimenti locali nel sociale e



quindi altri migliaia di bisognosi, affamati e morti, soprattutto tra i bambini, per sottoalimentazione cronica e malattie che potrebbero essere curate. Tranquilla. Perché sulla Cavour ci sono anche gli «operatori umanitari» pronti a soccorrere i disperati che abbiamo contribuito a creare con il traffico di armi, per dimostrare quanto l'Italia sia sensibile e pronta ad aiutare «le popolazioni bisognose». Nel Rapporto 2013 della marina militare si sottolinea che le navi da guerra sono «ambasciatrici dell'Italia». Una nave come la Cavour deve essere considerata «proiezione del Paese, non solo come strumento militare ma anche come veicolo per promuovere i nostri interessi economici: la nave, dunque, quale simbolo vincente del Made in Italy» come dimostra «il successo commerciale della nostra industria per la Difesa». In tal modo la marina militare sponsorizza anche se stessa, dimostrando che spendere 3,5 miliardi di euro per una nave come la Cavour (che costa per un giorno di navigazione 200 mila euro) e altri miliardi per dotarla dei caccia F-35, significa fare un investimento per il «Sistema Paese». Un paese che deve essere militarmente pronto alla «proiezione di capacità per intervenire là dove necessario», ossia a proiettare le proprie forze armate là dove sono in gioco gli interessi economici e politici delle potenze occidentali, in primo luogo degli Stati Uniti. Non a caso la campagna navale italiana si svolge in Medio Oriente e Africa, due delle aree strategicamente più importanti per gli Usa e la Nato. Una volta per accusare la vocazione naturale (per la sua collocazione geografica nel Mediterraneo), dell'Italia alla guerra, nonostante l'articolo 11 della nostra Costituzione, dicevamo «portaerei-Italia». E adesso l'Italia si è fatta portaerei.

## **Il lavoro degli «altri» fa bene all'Italia – Luca Fazio**

Sei italiani su dieci non sono in grado di leggere un testo mediamente complesso come un articolo di giornale. Un peccato, soprattutto per leghisti, razzisti e ignoranti di varia specie - di questi ultimi ce ne sono anche al governo - perché ieri è stato pubblicato un interessante dossier statistico sull'immigrazione 2013 curato dal centro studi e ricerche Idos per conto dell'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali (Unar). Tra tutti i 75 capitoli che lo compongono, potrebbero sforzarsi di comprendere almeno quello relativo ai soldi che «noi» spendiamo per «loro» e loro ci restituiscono sotto forma di tasse (già, pagano i contributi). Gli introiti relativi ai versamenti degli immigrati nel 2011, «anche nell'ipotesi meno favorevole di calcolo», ammontano a 13,3 miliardi di euro, mentre le spese sostenute dallo stato per gestire il fenomeno migratorio sono di 11,9 miliardi. Quindi gli immigrati, con un saldo in attivo di 1,4 miliardi l'anno, sono utilissimi anche all'economia. Leggendo il capitolo «espulsioni», invece, più di un ministro potrebbe vergognarsi per aver gettato al vento 1 miliardo tra il 2005 e il 2011 solo per gli «interventi di contrasto dell'irregolarità» (stendiamo un velo pietoso sulla tragedia esemplare di Lampedusa) e per la gestione dei Cie e dei Centri per richiedenti asilo, che sono al collasso. E la criminalità dove la mettiamo? - argomenterebbe l'italiota. «Gli stranieri regolarmente presenti - si legge nel dossier - hanno un tasso di criminalità equiparabile a quello degli italiani». E sui «clandestini» che dire? Che «tra gli irregolari incidono invece molto i reati legati allo stesso status di irregolarità». Quindi, gli stranieri sono fuori legge perché «noi» li costringiamo ad essere tali. Ma sono altri numeri a dare l'idea di un processo epocale irreversibile con cui l'Italia dovrà imparare a convivere. Gli stranieri regolarmente presenti sono 5 milioni 186 mila, cifra superiore a quella stimata dall'Istat che non tiene conto dei non iscritti all'anagrafe. Significa che la crisi ha rallentato ma comunque non fermato l'arrivo di nuovi cittadini. In particolare, il dato relativo al 2012 racconta di una crisi pesante che ha frustrato le aspettative di molti stranieri: l'aumento è stato contenuto (solo + 8%), sono diminuiti gli ingressi e anche i visti rilasciati per lavoro (da 90.483 nel 2011 a 52.328), e soprattutto, sono cresciuti i flussi di ritorno (180 mila permessi scaduti senza essere rinnovati). Non si tratta di una fuga, ma è chiaro che l'Italia in questa fase non è una meta appetibile. Ormai viene definita di «lungo periodo» la disoccupazione in aumento che colpisce anche gli stranieri: nel 62% delle famiglie solo un componente ha un lavoro, mentre quelle senza nemmeno un lavoratore sono passate dall'11,5% nel 2011 al 13% del 2013. Altro segno della crisi, le compravendite immobiliari in netto calo: sono passate da 135 mila nel 2007 a poco più di 45 mila l'anno scorso (circa il 20% degli immigrati vive in «condizioni di precarietà alloggiativa»). Detto questo, il dossier comunque conferma un aumento dell'occupazione immigrata in termini assoluti (2,3 milioni di lavoratori). Significativo anche il segno positivo relativo alle imprese gestite da stranieri: sono 477.519, il 7,8% del totale con un aumento del 5,4%. Si tratta di un «valore aggiunto», scrivono gli autori dello studio, di 7 miliardi di euro. Ci sono poi settori in positiva controtendenza, come l'agricoltura, settore che sta attirando anche gli italiani: nel 2012 hanno trovato lavoro nei campi 320 mila immigrati, + 3% rispetto al 2011. Anche il dato sulla provenienza degli immigrati sfata alcune percezioni sballate. Guardando al continente, il 50,3% arriva dall'Europa, il 22,2% dall'Africa, il 19,4% dall'Asia e l'8% dall'America. Tra le grandi collettività non comunitarie spiccano marocchini (513 mila), albanesi (498 mila), cinesi (305 mila), ucraini (225 mila), filippini (158 mila), indiani (150 mila) e moldavi (149 mila). Tra i comunitari, «vincono» i rumeni con circa 1 milione di persone. Tra le aree di residenza prevalgono le regioni del nord (61,8%), a seguire centro (24,2%) e sud (16,9%). Nelle province di Milano e Roma abita un sesto dei residenti (16,9%). I bambini, a proposito del tema della cittadinanza, più che il futuro sono il presente. Nel 2012 in Italia ne sono nati 79.894 (14,9% di tutte le nascite), cui bisogna aggiungere quei 26.714 piccoli nati da coppie miste. In totale, tra neonati e figli ricongiunti, i minorenni non comunitari sono 908.539 (24,1% dei soggiornanti, mentre gli italiani non fanno figli). A proposito matrimoni misti, nel 2011 sono stati 18.005 (l'8,8% di tutte le unioni celebrate). Infine, è il mondo della scuola che fotografa il migliore dei mondi possibili: gli stranieri iscritti all'anno scolastico 2011/2012 sono 786.650 (8% del totale), con un aumento di 30.691 unità (+ 4,1%). In 2.500 scuole superano il 30% degli iscritti. Se questa è la realtà, fa ancora più male soffermarsi sul «panorama delle discriminazioni». In sintesi, è la cronaca del fallimento della politica di un paese culturalmente arretrato che non sa offrire protezione sociale a una popolazione sempre più sofferente, immigrata o autoctona che sia. Ci sono i «più discriminati», i rom (circa 150 mila), e tanti altri «razzismi» declinati nelle più svariate realtà (nello sport per esempio), ma c'è soprattutto l'incapacità di imboccare l'unica via percorribile: «Un generalizzato rinnovamento di mentalità e un impegno costruttivo e condiviso per fare dell'Italia un paese più inclusivo».

## **Nasce l'Osservatorio No Tav – Mauro Ravarino**

La Val di Susa torna in marcia. L'appuntamento è per sabato a Susa, quando movimento e amministratori saranno in corteo per dire ancora una volta «no» alla realizzazione dell'opera, per denunciare «la pesante situazione che si sta creando a Susa, ormai militarizzata come il cantiere di Chiomonte» e per ribadire, come recita il volantino della Comunità montana, che «la Valle c'è» e «non vuole il Tav, ma vuole libertà, legalità e verità». Ci saranno pezzi di quell'Italia ribelle e resistente che era in piazza il 19 ottobre per il diritto alla casa o che lotta nella Terra dei Fuochi o che chiede che i soldi per il Tav siano utilizzati per la ricostruzione dell'Aquila. È di pochi giorni fa il gemellaggio tra la Valle e il capoluogo abruzzese, amministrato dal sindaco Massimo Cialente, esponente di quel Pd che a Torino è uno dei massimi sponsor dell'opera. Alla luce del via libera alla Camera - nonostante l'ostruzionismo di M5s e Sel - dell'accordo tra Italia e Francia, che disciplina la costruzione e futura gestione della sezione transfrontaliera. Il presidente François Hollande sarà a Roma mercoledì prossimo per ratificarlo con il premier Letta. Ad attenderlo anche i No Tav, che saranno nella capitale: «Non si possono sperperare venti miliardi - ha precisato Francesco Richetto del comitato di lotta popolare di Bussoleno - quando in troppi sono senza casa e senza lavoro. Daremo l'assedio a quella minima parte del Paese che ferma e indebita milioni di italiani». I flash dei fotografi martedì hanno abbagliato, nel cantiere della Maddalena, la talpa «Gea», la fresa meccanica che avrà il compito di scavare il cunicolo esplorativo e che a fine lavori (previsti in due anni) arriverà alla quota del futuro tunnel di base. «Tutta propaganda mediatica - ha commentato Dorian Tassotti, del comitato Susa-Mompuntero - in realtà la talpa non ha cominciato a scavare e chissà per quanto ancora non potrà farlo, dal momento che manca l'impianto per alimentarla». Per il presidente della Comunità montana, Sandro Plano, «hanno solo fatto finta di farla partire». Sabato Plano sarà in marcia: «La nostra protesta continua a essere pacifica e determinata, vogliamo la legalità e la chiediamo nella protesta ma anche negli affidamenti degli appalti, nelle procedure e nell'informazione». Dopo la riforma degli enti locali, le comunità montane sembravano dover essere commissariate, ma così non è. Esistono ancora. «Siamo tuttora in vigore - ha aggiunto il vicepresidente Rino Marceca - ma in tre anni, nonostante le nostre richieste, né il Presidente della Repubblica, né i presidenti del consiglio, né i ministri ci hanno mai ascoltati». Ieri è nato a Torino il Controsservatorio Valsusa, luogo di analisi e informazione fuori dalle strumentalizzazioni mediatiche e dall'inasprimento repressivo. Hanno già aderito docenti universitari, ricercatori, scrittori, sacerdoti, Fiom, Arci, Pro Natura, Emergency, comitati Acqua Pubblica e Rifiuti Zero. «I cittadini devono sapere che cosa sta accadendo in Val di Susa. Vogliamo riaprire il dialogo, offrire a tutti elementi di valutazione. La Torino-Lione è una grande questione, spesso affrontata isolando un solo frammento, l'ordine pubblico» ha spiegato Livio Pepino, ex magistrato, che ieri ha presentato il progetto insieme a Ugo Zamburru (Arci), Mario Cavagna (Pro Natura), Ezio Bertok (No Tav Torino), Maurizio Pagliassotti (scrittore) e Federico Bellono, segretario dei metalmeccanici Cgil che ha sottolineato: «Occorre riaffermare un approccio critico». I primi interventi, in attesa di un libro bianco, riguardano il rapporto tra informazione e movimento, e l'intervento giudiziario, che «non si è limitato alla doverosa attività di indagine e di equilibrata repressione dei reati ma ha assunto aspetti di diretto coinvolgimento della magistratura nella gestione dell'ordine pubblico». Su questo i Giuristi democratici hanno organizzato un seminario, il 2 dicembre, a Palazzo di Giustizia.

## **Kiwi tossici, la procura indaga – Andrea Palladino**

LATINA - La procura di Latina ha deciso di aprire un fascicolo sui veleni della Valle d'oro, la zona di coltivazione del kiwi dop adiacente la discarica di Borgo Montello. Il pubblico ministero Giuseppe Miliano - che ha già chiesto lo scorso anno il rinvio a giudizio del Cda della società Ecoambiente, gestore di uno dei due invasi, per avvelenamento delle acque - ha acquisito i dati raccolti dall'Arpa Lazio sullo stato delle falde acquifere. Nel dossier - anticipato due giorni fa dal manifesto - sono riportati i risultati del monitoraggio ambientale della zona circostante la discarica di Latina, che mostrano un quadro preoccupante anche nei terreni agricoli vicini all'invaso. I magistrati hanno già ascoltato, come persona informata sui fatti, il responsabile della sezione di Latina dell'Arpa Lazio Dino Chiarucci, uno dei tecnici incaricati del monitoraggio delle falde acquifere nella zona di Borgo Montello. Per ora non risultano iscritti nel registro degli indagati. Secondo fonti della Procura, nelle prossime ore dovranno essere interrogati anche altri responsabili dell'Agenzia regionale per l'ambiente, per capire il tipo di monitoraggio effettuato e quanto siano definitivi i dati raccolti. La Procura dovrà poi ricostruire le fasi dell'istruttoria dell'Arpa e a chi siano stati effettivamente comunicati gli esiti delle analisi. Secondo alcune fonti i magistrati di Latina non sarebbero stati informati tempestivamente. L'obiettivo principale dell'inchiesta è stabilire se esista un pericolo imminente per la salute derivante dagli alti tassi di arsenico, piombo, ferro e manganese riscontrati nelle acque di falda in due pozzi piezometrici a pochi passi dalle coltivazioni della zona. Un lavoro di indagine che si aggiunge ad altri fascicoli già aperti sul ciclo dei rifiuti nella provincia di Latina: «Stiamo ricostruendo l'intera storia della discarica - spiegano dalla Procura -, dagli anni '80 ad oggi». L'eventuale riscontro da parte della magistratura sulla presenza di sostanze pericolose nelle acque destinate all'agricoltura potrebbe far scattare provvedimenti urgenti, come già avvenuto in situazioni analoghe nella terra dei fuochi. La regione Lazio intanto ha deciso di chiudersi in un silenzio irrituale. L'assessore all'ambiente Fabio Refrigeri - responsabile per il settore delle bonifiche - ha preferito non commentare la ricostruzione del manifesto: «In questo momento non è possibile effettuare l'intervista», è stata l'unica risposta arrivata ieri dall'ufficio stampa. Silenzio assoluto anche da parte dell'assessore regionale con delega ai rifiuti Michele Civita. La regione Lazio - direzione regionale energia e rifiuti - aveva ricevuto il rapporto dell'Arpa con i dati sull'inquinamento nella zona agricola attorno alla discarica di Borgo Montello il 20 marzo 2012. Un secondo rapporto è stato poi inviato lo scorso maggio, con i risultati del monitoraggio ambientale realizzato lo scorso anno. La scorsa settimana la giunta presieduta da Nicola Zingaretti aveva dichiarato che non sarebbe stato possibile rendere pubblici i risultati delle analisi «perché incompleti». Versione poi smentita dall'Ispra - l'agenzia nazionale dipendente dal ministero dell'ambiente - coinvolta nell'attività di monitoraggio delle falde acquifere. L'Arpa era stata chiamata in causa la scorsa settimana, quando a Latina si era sparsa la voce di nuove analisi con «risultati preoccupanti». Il commissario straordinario Corrado Carruba - interpellato dal manifesto - ha

ritenuto che non era opportuno rendere pubblici i risultati delle analisi, «perché - ha spiegato - mancava ancora la valutazione finale dell'Ispra». La stessa Arpa lo scorso ottobre non aveva opposto nessun ostacolo di tipo ambientale al rinnovo delle autorizzazioni per i due impianti di trattamento di rifiuti di Borgo Montello. Una scelta simile era già avvenuta nel 2009, quando i primi dati del monitoraggio ambientale - iniziato nel 2005 - avevano evidenziato l'inquinamento delle falde acquifere. Le società che gestiscono la discarica avevano ottenuto senza grandi problemi le autorizzazioni regionali per proseguire lo sversamento dei rifiuti nella zona. E uno dei due impianti in funzione - gestito dalla milanese Indeco - continua ancora oggi a gettare in discarica rifiuti non trattati. Pratica, questa, vietata dalle norme comunitarie e nazionali, come ha ricordato il ministero dell'ambiente in una circolare dello scorso agosto. La commissione europea aveva aperto nel 2011 una procedura d'infrazione contestando questo tipo di violazione. Una pratica diffusa ancora oggi in molte discariche del Lazio.

## **Fallimento Nato: è record dell'oppio** – Emanuele Giordana

Nel 2012 in Afghanistan si coltivavano ad oppio 150mila ettari e si producevano circa 4mila tonnellate dello scuro lattice di papavero. Nel 2012 gli ettari sono diventati 209mila e la produzione è schizzata a 5.500 tonnellate. In percentuale è un aumento del 36% del coltivato e del 49% della produzione. Aiutati dalla guerra e da un miglioramento della resa per ettaro (da 23,7/h a 26,3/h), i coltivatori han fatto buoni affari. Per meglio dire, gli affari li hanno fatti i signori dell'oppio anche se i contadini hanno forse visto qualche afghanis in più. Sono i dati incredibili che emergono dall'ultimo rapporto dell'Ufficio dell'Onu che si occupa di droga e crimine (Unodc). Il suo rapporto annuale è un must, ma quest'anno è un pugno nello stomaco che denuncia il fallimento delle politiche di eradicazione e l'aumento di un fatturato clandestino che finanzia la guerriglia e soprattutto la malavita. Non deve essere stato facile per il direttore di Unodc Yury Fedotov, che ieri ha presentato il rapporto stilato in collaborazione col ministero afgano che combatte il narcotraffico, documentare l'insuccesso clamoroso proprio alla vigilia del ritiro delle truppe dopo 12 anni di promesse, una delle quali era la fine del regno dell'oppio. Le sue parole di commento danno il segno di un vuoto progettuale che si appella a una taumaturgica speranza: «Ciò che serve è una risposta integrata e globale. Gli sforzi contro il narcotraffico devono essere parte integrante del programma di sicurezza, dello sviluppo e delle istituzioni». Un «mantra» sulla buona governance che non convince. Qualche anno fa proprio Unodc dava conto di progressi perché le zone coltivate - tra incentivi ad eradicazioni - erano diminuite (nel 2007 si ebbe un picco di 193mila ettari scesi poi a 154mila l'anno scorso). Ma nel 2013, le 17 province dell'oppio sono diventate 19 (con l'ingresso di Balkh e Faryab), oltre dunque la metà delle province afgane (34) e con un aumento produttivo totale del 50%. Si può solo pensare che i narcotrafficienti avranno un gran daffare per non far calar troppo i prezzi. Il rapporto dice comunque che il costo al dettaglio resta ancora elevato e attraente (145 dollari al Kg) e che l'opzione oppio sarebbe una scelta disegnata dall'insicurezza che regna tra i contadini in vista del ritiro del 2014. Analisi poco convincente. Il volume d'affari è di circa 950 milioni di dollari (4% del Pil 2013), un affare sicuro a fronte di un'economia che rischia invece, questo sì a causa del ritiro, la recessione o comunque una crescita molto più lenta di quanto non offra il narcomercato. Le aree produttive sono quelle dove più forte è il controllo della guerriglia (il 90% delle coltivazioni è concentrato in nove province del Sud e dell'Est). Il problema è che l'oppio è aumentato anche in aree non tradizionalmente talebanizzate, come il Badakshan. Quel che sembra ritornare nell'analisi delle cause o nella proposta di un nuovo progetto (che non c'è) è la considerazione che la coltivazione dell'oppio sia un problema di contadini poveri, che preferiscono coltivare papaveri anziché cipolle. Il rapporto sembra ignorare che l'Afghanistan è un paese di grandi proprietari terrieri e di piccolissimi coltivatori diretti che hanno insignificanti porzioni di proprietà e che lavorano a mezzadria per altri. Sembra ignorare che, non esistendo un catasto credibile, è impossibile determinare veramente chi decide cosa coltivare e pare dimenticare la relazione tra trafficanti e guerra, come se il problema si restringesse alle aree controllate dai talebani anziché allargarsi agli uffici di Dubai, Mosca, Ankara o Napoli, dove si decide la rotta di una merce che viene poi smistata, tagliata e rivenduta dalle varie mafie nazionali (tra cui la nostra). È il problema tocca anche la salute degli afgani: l'Afghanistan National Urban Drug Use Survey 2012 del Bureau of International Narcotics Usa (con dati afgani) fa una stima dell'uso (la ricerca è stata condotta in 11 capoluoghi di provincia, il 76% della popolazione urbana, ma esclude le città di Sud ed Est). Il campione rivela che l'uso di droghe interessa il 5% degli afgani ossia almeno un membro ogni dieci famiglie a Kabul come a livello nazionale, con picchi del doppio a Farah ed Herat (sotto controllo italiano). Il rapporto però mette insieme chi utilizza droghe diverse: il 46% sono oppiomaniani o eroinomani, il 32% usa hascisc (che in Afghanistan è usanza tradizionale) mentre un altro 22% ingerisce benzodiazepine (contenute in molti farmaci). Anche in questo caso si finisce a far confusione. Naturalmente il problema della presenza di eroinomani (con un aumento del 140%) esiste eccome. Se un tempo fumare oppio era uso tradizionale solo in alcune zone del Paese per motivi di povertà e fame (la droga resta diffusa nelle famiglie anche tra bambini e donne) adesso il problema sembra eminentemente urbano, spinto dalla diffusione di eroina raffinata localmente e dalla mancanza di speranze in un mercato del lavoro su cui si affacciano ogni anno 400mila nuovi giovani. I tossicomani si ritrovano in luoghi degradati o abbandonati, vivendo alla giornata. Strutture e finanziamenti sono scarsi e l'intervento è residuale, lasciato al buon cuore di qualche Ong. Contro i 6 miliardi spesi dagli Stati Uniti per sradicare campi che vengono riseminati l'anno dopo.

## **La Striscia di Gaza chiusa nel tunnel** – Michele Giorgio

GAZA - «Il valico (di Rafah) è chiuso anche oggi. Forse aprirà tra una settimana, chi può saperlo. Decidono solo gli egiziani». Accanto a noi passano gli autocarri diretti al transito commerciale di Karem Abu Salem e Munir, il proprietario di uno dei due chioschi aperti, deve alzare la voce per farsi sentire. «Oggi è il primo caffè che preparo», ci dice. Non facciamo fatica a credergli. Intorno si vedono poche persone. Le contiamo, nove in tutto, incluse le due guardie di frontiera palestinesi. Il valico di Rafah è vuoto. Appena qualche mese fa invece era affollato e caotico, tutti i giorni: valigie grandi e piccole, passeggini per i bimbi, pacchi di ogni misura, taxi collettivi che andavano e venivano,

sudore che scorreva sui volti di uomini e donne che sotto il sole cocente tornavano o andavano in Egitto. Il colpo di stato dello scorso 3 luglio compiuto dai militari egiziani e la deposizione del presidente islamista Mohammed Morsi hanno cambiato tutto. Gaza grazie all'apertura di Rafah e alle merci "importate" attraverso i tunnel sotterranei con l'Egitto, aveva superato, in parte, il blocco israeliano. Poi, da un giorno all'altro, si è ritrovata indietro di anni, ai periodi più neri della sua martoriata storia. In un attimo sono sfumate anche le condizioni più favorevoli, rispetto al passato, ottenute dalla tregua tra Israele e Hamas, siglata il 21 novembre del 2012 sotto gli auspici di Mohammed Morsi, al termine di otto giorni di pesanti bombardamenti aerei e navali israeliani (170 palestinesi uccisi, tra i quali donne e bambini, centinaia i feriti). Shady, 32 anni, è rimasto a casa anche oggi. «Dallo scorso agosto - racconta - preparo la valigia e vado a Rafah. Una volta che sono lì mi dicono che non posso passare o che il valico è chiuso. È frustrante, sono stanco, mia moglie mi aspetta da mesi e non so quando potrò raggiungerla». Shady è sposato con una italiana, si sono conosciuti quando lei lavorava a Gaza per una Ong. Nelle Marche ha comprato un casolare che cadeva a pezzi, l'ha ristrutturato e mi mostra orgoglioso le foto del risultato finale. Giovane imprenditore, con una famiglia benestante alle spalle, Shady potrebbe avere una vita agiata, felice, tra l'Italia e Gaza. Ma non è un uomo libero. «Per noi palestinesi - spiega - essere ricchi o poveri conta poco quando siamo di fronte alle autorità israeliane o di un Paese arabo. Per loro siamo solo palestinesi. I soldi possono darti dei beni materiali ma non ti comprano la libertà. Gaza è la prigione di tutti, ricchi e poveri». Negli ultimi anni Gaza non aveva mai sofferto tanto come in questo periodo. Sami Abu Omar, un dentista, spiega le difficoltà che deve affrontare, come il resto della sua gente. «L'Egitto ha interrotto il flusso di carburante che passava per i tunnel. La centrale elettrica perciò è spenta e abbiamo elettricità solo per poche ore al giorno. In quelle poche ore si cerca di fare il possibile: si avvia la lavatrice ad esempio, si mandano le mail di lavoro, si studia, si fanno le cose più urgenti ed importanti. Prima che si fermi tutto». I generatori autonomi tengono aperti gli ospedali e garantiscono alcuni servizi pubblici e le poche famiglie che li posseggono fanno di essere privilegiate. Ma il carburante arriva solo da Israele e il suo costo è troppo elevato per Gaza, quasi tre volte di più di quello che passava clandestinamente per i tunnel. I traffici sotterranei erano la bombola d'ossigeno che teneva in vita Gaza. Si sono interrotti quando l'Egitto post Morsi ha distrutto gran parte dei circa duemila tunnel operativi tra Gaza e il Sinai. Secondo stime non ufficiali nel giro di qualche settimana hanno perduto il lavoro almeno 15 mila palestinesi impiegati nella costruzione e manutenzione delle gallerie e nel trasporto delle merci (di ogni tipo, dalle motociclette alle sigarette). L'indotto garantiva lavoro ad almeno 30 mila persone ed entrate sicure al governo di Hamas per decine di milioni di dollari, derivanti dalle "tasse sulle importazioni". Le autorità di Gaza, qualche settimana fa, riferivano di perdite mensili per la Striscia valutabili in 230 milioni di dollari. Hamas mantiene un profilo basso, fa di tutto per cercare di allacciare un dialogo costruttivo con le nuove autorità egiziane. «Le due parti sono unite dagli stessi valori, sanno che il bene del popolo palestinese assediato da Israele viene prima di ogni cosa. I contatti non si sono mai interrotti e presto arriveranno ai risultati sperati», ci garantisce Israa Abu Mudallah, la giovane portavoce scelta dal governo del premier Haniyeh per tenere i contatti con la stampa estera. Il tono rassicurante della portavoce non può nascondere la realtà. Hamas è di nuovo isolato, tenuto sotto pressione, accusato dagli egiziani di cooperare con i jihadisti islamici che operano nel Sinai, descritto da buona parte dei media del Cairo come "responsabile di gravi crimini". Accuse esagerate, in molti casi prive di ogni fondamento ma che non cessano. «I vertici di Hamas sono disperati - spiega un giornalista di Gaza che ci chiede di rimanere anonimo - il colpo di stato in Egitto e la fine del potere dei Fratelli musulmani, ha fatto precipitare il movimento islamico (palestinese) dalle stelle al punto più basso». Dopo l'offensiva militare israeliana di un anno fa, aggiunge il giornalista, «Hamas aveva toccato il cielo. La guerra lo aveva promosso ad attore strategico sulla scena regionale (alcuni razzi lanciati del movimento islamico avevano lambito persino le periferie di Tel Aviv e Gerusalemme, ndr) e la tregua lo ha poi portato a godere di importanti benefici diplomatici, grazie alle relazioni privilegiate con il presidente egiziano Morsi. È finito tutto il 3 luglio. Da quel giorno i militari egiziani e il nuovo governo egiziano stanno facendo pagare ad Hamas i suoi rapporti stretti con Morsi e i Fratelli». Più di Hamas però pagano il prezzo di questa nuova situazione i civili di Gaza. Fino a qualche mese fa, per il valico di Rafah transitavano giornalmente mille palestinesi: malati bisognosi di cure, studenti, imprenditori e famiglie che si concedevano una piccola vacanza in Egitto, dove la vita costa meno che a Gaza. Oggi non più di 300 persone riescono ad attraversare il confine nei rari giorni di apertura del valico. Chi deve recarsi all'estero viene trasferito direttamente all'aeroporto del Cairo e tenuto sotto stretta sorveglianza fino al momento della partenza. A ciò si aggiunge la pressione crescente degli apparati di sicurezza di Hamas sulla popolazione di Gaza, frutto del timore dei vertici del movimento islamico che anche nella Striscia possano avere inizio proteste popolari, magari "sobillate" dai rivali di Fatah, il partito del presidente dell'Anp Abu Mazen. Quattro giorni fa sono finiti in manette diversi rappresentanti di Tamarrod, un gruppo nato sull'onda del successo dell'omonimo movimento egiziano. Tamarrod - che aveva chiesto la "sollevazione" per l'11 novembre - a Gaza conta poche centinaia di persone, non è certo in grado di impensierire Hamas che, invece, ha reagito usando il pugno di ferro contro gli "oppositori". Da ieri sono cominciate nella Striscia di Gaza le celebrazioni organizzate da Hamas per quella che descrive come la «vittoria» del 2012 su Israele. Marce e parate militari si svolgono nei diversi quartieri del capoluogo Gaza city e in altre località. Sono in pochi a seguirle e ad apprezzarle. L'offensiva di un anno fa per i palestinesi della Striscia ricorda dolore e morte, la strage di donne e bambini delle famiglie al Dalou e Hijazi. I feriti, i disabili, chi ha perduto la casa, gli affetti, un parente o un amico sotto la pioggia di bombe ad alto potenziale sganciate dagli aerei israeliani dal 14 novembre, giorno dell'«uccisione mirata» del comandante militare di Hamas, Ahmad Jaabari, al 21 novembre della firma di una tregua che sembrava non arrivare mai (i razzi palestinesi fecero qualche vittima in Israele). Un anno dopo Gaza è in un tunnel buio e lungo, nel quale è vietato persino sognare. «Non possiamo permetterci di sognare», dice Ebaa Rezeq, una studentessa universitaria. «Sognare - spiega - è un lusso che non possiamo avere. Io al massimo riesco a programmare la mia vita solo nella prossima ora, sperando che l'elettricità duri un po' di più».

## **Il peccato di Berlino** – Paolo Soldini

Da ieri è ufficiale: il problema dell'Europa non è che ci siano buoni e cattivi, ma che c'è uno squilibrio che rischia di mandare all'aria tutti, presunti virtuosi e impenitenti peccatori. Non bisogna sottovalutare il significato del giudizio critico che la Commissione Ue ha dato sulla Germania, troppo forte nelle esportazioni e troppo restia a promuovere la domanda interna. Uno scenario che in passato sarebbe parso pura fantascienza. Ma non bisogna neppure adagiarsi nella soddisfazione di pensare che se tutti hanno sbagliato nessuno è colpevole. Lo squilibrio che viene riconosciuto oggi perché si prendano le misure giuste per correggerlo va ascritto alla responsabilità di tutta l'Europa: paesi con i bilanci in ordine, paesi con le finanze disastrose, classi dirigenti dei primi e dei secondi e, last but not least, istituzioni di Bruxelles. Proprio quelle da cui arriva, oggi, il monito duro ma che per mesi e per anni hanno assecondato e fatte proprie le politiche che adesso vengono messe sotto accusa. Quelle che, per riassumerle tutte in una parola, sono state elaborate e imposte nel segno della austerità e che hanno prodotto il Fiscal compact, gli obblighi costituzionali ai pareggi di bilancio, tagli e iniquità insopportabili vendute all'opinione pubblica usurpando il nome di «riforme» o giocando sugli eufemismi stucchevoli dei «compiti a casa». Sono settimane che lo squilibrio indotto dalla supercompetitività dell'economia tedesca è messo sur la sellette dagli altri governi europei, dall'amministrazione Usa, dalla Commissione Ue e da tutti i maggiori istituti economici. Ne abbiamo riferito abbondantemente. E però nessuno, ci pare, ha colto pienamente l'essenza del problema che c'è dietro. Riflettiamo per un attimo a ciò che sta avvenendo: prospettando l'ipotesi di una sanzione, l'esecutivo europeo afferma, di fatto, un proprio diritto a «governare» l'economia. Lo fa su una base giuridica precisa, il cosiddetto Six Pack che prevede non la «possibilità» ma l'«obbligo» di correggere gli squilibri macroeconomici nell'Eurozona. Ma sono state proprio l'incapacità e la non volontà delle istituzioni di Bruxelles a governare l'economia europea che hanno prodotto in passato gli errori di cui paghiamo oggi le conseguenze. L'altra faccia dell'austerità è stato il liberismo assoluto, l'idea che la politica dovesse sempre e comunque essere sacrificata sull'altare del mercato. E la conseguente incapacità o non volontà a introdurre misure di regolamento dei mercati finanziari. Poiché c'è sempre qualcuno abbastanza candido da dire la verità senza neppure accorgersene, si considerino le dichiarazioni venute, nei giorni scorsi, da esponenti della Confindustria e della destra politica contro le critiche alla troppo forte propensione tedesca all'export: esportiamo tanto perché è il mercato che vuole così. Appunto. La Germania di Frau Merkel è stata la cattiva maestra di questa (non) politica. Almeno in Europa e nei confronti degli altri Paesi, giacché in patria il governo della cancelliera è stato molto meno liberista e non si è messo proprio a fare il cane da guardia del rigore. Nella campagna elettorale le sinistre, Spd, Verdi e a loro modo anche i radicali della Linke, hanno avanzato qualche proposta di correzione, hanno evocato la necessità di una diversa politica europea e di una diversa politica della Germania verso l'Europa. Sulla regolamentazione della finanza, sull'Unione bancaria, sulla necessità di una maggiore solidarietà fino alla riproposizione di misure di condivisione del debito. Ma lo hanno fatto timidamente, e non hanno saputo convincere. Quale speranza c'è, adesso, che a Berlino si capisca la lezione? Tutto il Paese guarda alle trattative per la formazione di un governo di große Koalition. Un negoziato molto difficile, che è assai più di un affare soltanto tedesco, visto e considerato il ruolo che il futuro governo della Germania tornerà ad esercitare sulle scelte dell'Europa. L'impressione è che in quelle trattative si stia facendo strada una qualche consapevolezza della necessità di cambiare la politica economica, stimolando la crescita della domanda interna, riequilibrando verso le importazioni lo sbilancio commerciale, mettendo in cantiere piani di investimenti. L'adozione di un salario minimo garantito avrebbe un effetto molto positivo sulla domanda interna poiché, al contrario di quello che molti pensano, in Germania salari e pensioni sono troppo bassi. Anche l'ipotesi di aumentare le tasse ai più ricchi, caldeggiata dalla Spd per recuperare risorse per gli investimenti, va in questa direzione. Ma lo scontro sarà duro, anche se è certo un aiuto per chi vuole cambiare il fatto che da Bruxelles arrivino (finalmente) indicazioni giuste.

**Europa – 14.11.13**

## **Un lampo di Mattarellum nel buio sulla legge elettorale** – Mario Lavia

Mattarellum, Mattarellum: il Pd brandisce la vecchia legge elettorale per tentare di riaprire una partita che pare spegnersi sotto il fuoco incrociato dei nyet dei vari partiti. Anche per dare un segno di vita prima che la Consulta, il 3 dicembre, si pronunci sulla ammissibilità del ricorso relativo alla costituzionalità del Porcellum (le ultime voci dicono che il ricorso verrà ammesso). È per davvero una nuova linea? O è solo ammuina? Di certo, non può non colpire il fatto che ieri tutte le anime dem – da Cuperlo a Civati ai renziani – abbiano fatto a gara per rilanciare il sistema misto di cui è padre Sergio Mattarella. La convergenza stupisce, ma è spiegabile: il Pd, all'indomani della bocciatura del “suo” doppio turno in commissione affari costituzionale del senato, non vuole dare l'idea che il binario sia ormai morto. E sa che fra una decina di giorni dovrà votare sull'odg Calderoli (ironia della sorte) favorevole al ritorno del Mattarellum: e non potrà votare no. Anzi, c'è persino il “rischio” che passi. Battendo il Pdl. Saranno contenti i fan del vecchio sistema che due anni fa presentarono un referendum per farlo “rivivere” e sul quale si manifestarono i forti dubbi dei bersaniano-dalemiani, all'epoca alla testa del Pd. Questi ultimi (oggi rappresentati da Cuperlo) impugnano ora quella bandiera, così come i renziani, malgrado il sindaco di Firenze non sia affatto convinto che quella legge garantisca la governabilità. È evidente dunque che la disputa sulla legge elettorale si intreccia con le tattiche congressuali (forse solo Civati è davvero persuaso della bontà del Mattarellum) nonché, naturalmente, con le dinamiche che riguardano la maggioranza di governo. Da quest'ultimo punto di vista non è ancora chiaro cosa intenda fare l'esecutivo. A quanto pare la strada di un decreto sarebbe sul punto di essere scartata (peserebbe anche la perplessità di Napolitano) mentre il premier teme che strappi sulla legge elettorale possano avere ripercussioni negative generali. Per Matteo Renzi la via maestra resta quella di una legge realmente bipolare-maggioritaria, quella che lui indica con un po' di approssimazione la legge del “sindaco d'Italia”: sul suo tavolo gli esperti hanno fatto planare quattro-cinque ipotesi, ivi

compresa quella che potrebbe andar bene anche al Pdl. Ma per i dettagli bisognerà attendere, è probabile che il primo atto del nuovo segretario sarà proprio la presentazione di una proposta sulla legge elettorale. Con una premessa: dato che al senato fallisce ogni tentativo, si riparta da Montecitorio. È la battaglia di Giachetti, che prosegue indomito il digiuno.

## **McCartney scrive a Putin: liberate gli attivisti di Greenpeace**

Paul McCartney ha scritto una lettera aperta al presidente russo Vladimir Putin chiedendogli di «usare la sua influenza» per restituire alle loro famiglie i 30 attivisti di Greenpeace agli arresti in Russia da settembre dopo l'assalto alla piattaforma Gazprom nella regione artica. «Caro Vladimir, spero che questa lettera ti trovi in buona salute», esordisce l'ex-beatle, «spero non ti dispiaccia se sollevo il problema». «Greenpeace non è una organizzazione anti-russa. Danno sempre fastidio a questo o quel governo, certo. Ma, lo dico perché lo so, non hanno mai e in nessun luogo al mondo preso soldi da governi o aziende», insiste il cantante. «Ma non si può trovare una soluzione del problema che convenga a tutti?», chiede. E, pur giurando di dare per scontata l'indipendenza della magistratura in Russia, conclude: «Mi chiedo se è possibile utilizzare la tua influenza, qualunque essa sia, per restituire i detenuti alle loro famiglie?». Un gruppo di parlamentari del Pd ha colto immediatamente l'assist che viene dal baronetto. «Da Paul McCartney è arrivato un grande esempio di passione civile e rispetto dello stato di diritto». Anche se Michele Anzaldi, Luigi Bobba, Lorenza Bonaccorsi, Federico Gelli ed Ernesto Magorno si chiedono, a parti rovesciate, «che fine ha fatto, invece, l'appello pubblico che Al Bano e Romina Power avevano promesso per la liberazione degli attivisti di Greenpeace?». «Mentre McCartney -spiegano i deputati- dà un segnale di grande importanza per tutto il mondo degli artisti, i due cantanti italiani Al Bano e Romina Power, dopo essere stati contattati tramite l'Ambasciata italiana in Russia e aver promesso un intervento pubblico sulla vicenda in occasione dei loro concerti-evento a Mosca, non hanno ancora detto neanche una parola a sostegno dei giovani di Greenpeace ingiustamente incarcerati e accusati di teppismo e pirateria per una manifestazione pacifica».

*Repubblica – 14.11.13*

## **Banche, il conto degli scandali: 150 miliardi per multe e costi legali** – Ettore Livini

MILANO - Colpite, ma tutt'altro che affondate. Gli scandali degli ultimi anni sono costati carissimi alle banche mondiali: dal 2008 ad oggi, i grandi istituti di credito in Europa e negli Usa hanno pagato quasi 150 miliardi di dollari (pari al 75% del pil della Grecia) tra multe e costi legali per provare a rifarsi una verginità dopo le disavventure su subprime, derivati & C. Un pedaggio salatissimo che però non è bastato a mettere in ginocchio i loro conti. Il mondo gira, specie se sei "too big to fail" e hai ricevuto 4.890 miliardi di aiuti e garanzie pubblici. E malgrado avvocati costosi come collier di Tiffany e sanzioni miliardarie, la premiata ditta Banca Spa continua a macinare profitti e regalare stipendi da favola: nei primi nove mesi dell'anno i sei big a stelle e strisce (Bofa, Goldman Sachs, Jp Morgan, Citigroup, Morgan Stanley e Wells Fargo) hanno incassato 55 miliardi di utili, qualcosa come 200 milioni al giorno, cifre da sogno anche in era pre-Lehman. Una pioggia d'oro destinata a finire in parte in tasca a trader e analisti di Wall Street che nel 2013 vedranno salire di un altro 5-10% a 22 miliardi i bonus da spartirsi sotto Natale. Il tutto malgrado i nuovi accantonamenti miliardari legati agli scandali prossimi venturi come quello sul fixing valutario. La prova provata di come il business funzioni malgrado il pesante conto da saldare per i peccatucci del passato sono i risultati della Jp Morgan. Il colosso Usa negli ultimi tempi ha pagato 5,1 miliardi per saldare le irregolarità sui mutui, 100 milioni per un contenzioso sui future con il Cftc, 920 milioni per lo scandalo della "Balena" di Londra, 800 per alcune magagne legate alla gestione delle sue carte di credito, 410 per aver manipolato i prezzi dell'energia elettrica in California. Colpi da mettere ko chiunque ma non la banca d'affari di Jamie Dimon, che pur avendo accantonato il 30 settembre 9,1 miliardi per costi legali (cifra che ha portato a 31 miliardi il totale dei soldi messo da parte a questa voce), ha realizzato nei primi nove mesi dell'anno 12,5 miliardi di profitti. Stessa musica per Bank of America, che ha contabilizzato a riserva 18 miliardi per i contenziosi legati agli scandali ma viaggia nel 2013 con 6,8 miliardi di utile a settembre. I sei big del credito Usa da soli hanno speso in cinque anni tra avvocati e sanzioni 110 miliardi ma sono riusciti lo stesso a distribuire 98 miliardi di dividendi ai loro soci. Da questa parte dell'Atlantico il discorso non è molto diverso. Le banche inglesi sono state risanate (spesso a spese della collettività) e viaggiano in attivo pur avendo sborsato finora 18,1 miliardi di sterline solo per rimborsare i clienti raggirati con le assicurazioni obbligatorie. Rabobank è appena stata multata di 1 miliardo per il cartello sul Libor, il tasso d'interesse Gb. Deutsche Bank ha accantonato a fine settembre un altro 1,2 miliardi di euro per far fronte ai contenziosi mentre la svizzera Ubs solo lo scorso anno ha firmato un assegno da 3 miliardi di franchi per evitare cause. Il bello, dicono molti analisti, è che sul fronte della bolletta per gli scandali siamo solo all'aperitivo. Un studio della Kbw ha quantificato in circa 46 miliardi il potenziale delle multe per lo scandalo del Libor, il benchmark dei tassi aggiustato secondo l'accusa dai trader degli istituti. Lo stesso meccanismo adottato sul forex, il mercato delle valute su cui passano 5.300 miliardi al giorno, dove gli operatori del settore si organizzavano nelle loro chat (nome in codice "Il cartello", "La Mafia", "I monelli della sterlina") per alterare a loro profitto i prezzi di chiusura, bravata che potrebbe portare a 26 miliardi di sanzioni. Una pillola amara, per carità. Ma nessuno dubita che la macchina da soldi della grande finanza riuscirà a mandar giù anche questa.

## **Pil italiano in calo dello 0,1% trimestrale. E' il nono contraccolpo di fila, ma migliora**

MILANO - Nel terzo trimestre del 2013 il Prodotto interno lordo (Pil), corretto per gli effetti di calendario e destagionalizzato, è diminuito dello 0,1% rispetto al trimestre precedente e dell'1,9% nei confronti del terzo trimestre del 2012. L'economia italiana era reduce da una variazione annua del 2,1% e da una trimestrale dello 0,3%. Prosegue

dunque il (lento) recupero economico, dopo nove trimestri in rosso, anche in considerazione del fatto che le attese degli analisti, indicate da Radiocor, erano per una variazione congiunturale del -0,2%. Secondo le comunicazioni dell'Istat il calo congiunturale, cioè rispetto al trimestre precedente, è "la sintesi di una diminuzione del valore aggiunto nei comparti dell'agricoltura e dei servizi e di un aumento del valore aggiunto nell'industria". Il terzo trimestre del 2013 ha avuto tre giornate lavorative in più del trimestre precedente e una giornata lavorativa in più rispetto al terzo trimestre del 2012, precisa l'Istituto nella sua stima flash, che a questo punto determina in -1,9% la variazione acquisita per il 2013. La stima del governo e dello stesso Istat è per una chiusura d'anno a -1,8%, frutto anche di un recupero nell'ultimo scorcio dell'anno. Proprio a questo ha fatto riferimento il ministero dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, sottolineando che non ci sono necessità di manovre aggiuntive - alla luce del calo del Pil - per centrare gli obiettivi di deficit. Nel terzo trimestre del 2013, aggiungono dall'Istat, in termini congiunturali il Pil è aumentato dello 0,7% negli Stati Uniti e dello 0,8% nel Regno Unito. In termini tendenziali la crescita è stata dell'1,6% negli Stati Uniti e dell'1,5% nel Regno Unito. Sempre in termini di andamento del Pil, oggi sono stati rilevati i dati delle principali economie della zona euro. L'economia tedesca nel terzo trimestre ha rallentato e secondo l'Istituto federale di statistica (Destatis) il Pil è cresciuto dello 0,3% rispetto al trimestre precedente quando aveva messo a segno un incremento dello 0,7%. Il dato è comunque in linea con le attese degli analisti. Andamento simile all'Italia per l'economia francese, che nel terzo trimestre è scesa dello 0,1% rispetto ai tre mesi precedenti e contro la crescita dello 0,5% nel secondo periodo dell'anno. Deluse in questo caso le stime degli economisti, che erano per una crescita zero. L'economia olandese è invece uscita dalla recessione nel terzo trimestre, con un incremento del pil dello 0,1% rispetto al trimestre precedente che mette fine a una serie di quattro trimestri di contrazione del Pil su base trimestrale. Il Pil su base annua è comunque in calo dello 0,6%. Stesso discorso per il Portogallo, che cresce dello 0,2% congiunturale tirandosi fuori dalle secche e cede comunque l'1% su base tendenziale. Secondo le stime degli economisti Bce, il Pil dell'Eurozona dovrebbe concludere il 2013 con un calo dello 0,4% contro il precedente -0,6%, mentre il 2014 dovrebbe vedere una crescita dell'1%, dal precedente 0,9%. Secondo Eurostat, infine, anche nel terzo trimestre l'andamento dell'economia europea conferma il segno positivo, anche se frena rispetto al progresso registrato nel trimestre precedente: secondo la stima rapida il Pil è salito dello 0,1% nell'Eurozona e dello 0,2% nell'Ue a 28 paesi. Il confronto annuale resta negativo nell'Eurozona (-0,4%) e registra un miglioramento dello 0,1% nell'Ue.

## Fisco, i dipendenti guadagnano più degli imprenditori

MILANO - Sorpresa, in Italia conviene essere lavoratore dipendente piuttosto che imprenditore. Il dato emerge da un'analisi delle dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia, secondo il quale "I soggetti con reddito da lavoro dipendente prevalente (oltre 20,1 milioni) dichiarano un reddito medio di 20.680 euro". Di contro, "i soggetti con reddito d'impresa prevalente sono circa 1,5 milioni (89% di coloro che dichiarano reddito d'impresa), per un valore medio di 20.469 euro". Dei 41,3 milioni di contribuenti, il 49% hanno prevalentemente un reddito da lavoratore dipendente e solo il 5% sono lavoratori autonomi. Dall'analisi, svolta per la prima volta sulla base del reddito prevalente dei contribuenti e relativo alla dichiarazione presentata nel 2012 (anno d'imposta 2011), emerge in particolare che 20,1 milioni sono lavoratori dipendenti e 14 milioni (ossia il 34% del totale), vale a dire più di un contribuente su tre, ottiene il suo reddito prevalente da pensione. Solo il 5%, 2,1 milioni, dichiara un reddito derivante dall'esercizio di attività d'impresa o di lavoro autonomo. Chi dichiara prevalentemente reddito da fabbricati è il 5% (oltre 2 milioni), e 1,4 milioni (più del 3%) dichiara reddito da partecipazione (ossia soci di società di persone). Di conseguenza, l'83% dei contribuenti italiani detiene prevalentemente reddito da lavoro dipendente o pensione. **Dipendenti.** Detto della media di 20.680 euro, dall'analisi emerge che oltre il 46% dei lavoratori dipendenti opera nei settori dei servizi (rispettivamente il 26% nel 'commercio, trasporti e comunicazioni' e il 20% nelle 'attività professionali, finanziarie e altri servizi'), il 23% nella 'pubblica amministrazione' e il 20% nell'industria. Il reddito medio da lavoro dipendente dei settori dell'industria (24.048 euro) e della pubblica amministrazione (23.169 euro) è superiore rispettivamente del 16% e del 12% rispetto al reddito medio nazionale. **Pensionati.** Le persone che legano il loro reddito alla pensione sono più di 14 milioni (93% di coloro che dichiarano reddito da pensione) e dichiarano un reddito medio di 15.790 euro. Rilevante è in questo caso la percentuale di casi di compresenza con redditi da terreni e fabbricati (53%). **Imprenditori.** Le imprese familiari sono circa 175.000 e sono localizzate prevalentemente in Lombardia e Veneto. I contribuenti che dichiarano un reddito complessivo maggiore di 100.000 euro (oltre 25.000 imprenditori) operano prevalentemente nelle attività 'farmaceutiche' (14,9%) e di 'promozione finanziaria' (9,1%). **Autonomi.** I soggetti con reddito da lavoro autonomo prevalente sono circa 570.000 (83% di coloro che dichiarano tale reddito). Rilevante è la percentuale di coloro che detengono oltre al reddito da lavoro autonomo quello da lavoro dipendente (10%). Se si considerano i lavoratori autonomi con reddito complessivo maggiore di 100.000 euro (circa 77.000 soggetti) emerge che la metà opera in tre attività economiche: studi medici, poliambulatori e studi legali.

## Obama pronto a modificare la riforma sanitaria

WASHINGTON - Barack Obama, interverrà nel pomeriggio, alle 17,30 ora italiana, dalla Casa Bianca sulla riforma sanitaria Obamacare. Secondo Cnn e altri media, il presidente americano è pronto a proporre un cambiamento importante nell'applicazione della sua riforma sanitaria, il cosiddetto "Obamacare". Il presidente intende offrire a chi è rimasto senza copertura medica per il caos nella registrazione all'Obamacare di mantenere per un anno il precedente piano assicurativo. La settimana scorsa Obama aveva già presentato in diretta le sue scuse per il flop della riforma: solo 106.186 utenti riusciti da ottobre ad accedere alle nuove prestazioni sanitarie a fronte di previsioni che contavano su 500mila iscritti. Del ripensamento di Obama scrive anche il Wall Street Journal, secondo cui il presidente è pronto a modificare il programma sanitario per arginare le polemiche sul cattivo funzionamento dei siti pubblici dove acquistare le nuove polizze e, soprattutto, le critiche sull'ondata di cancellazioni di piani a basso costo considerati ora inadeguati dagli standard federali, ma che minacciano di far scattare rincari eccessivi ai danni di milioni di americani. Una

situazione paradossale se si pensa che questa riforma aveva l'obiettivo esattamente opposto, assicurare copertura a chi non l'aveva. Ecco perché Obama ha messo in agenda un imprevisto annuncio sulla riforma alle 11,35 ore di Washington, le 17,30 in Italia. Ancora il Wall Street Journal sottolinea il crescente sostegno alle correzioni di rotta tra gli stessi democratici al Congresso. Il senatore della Louisiana Mary Landrieu, sostenuta da cinque influenti colleghi, compresa la senatrice Dianne Feinstein della California, ha in particolare proposto una nuova legge che imponga alle assicurazioni di ripristinare i piani cancellati quest'anno per rispettare le nuove regole federali sull'assistenza minima. Piani che sarebbero disponibili, tuttavia, solo per chi già ne usufruiva.

*La Stampa – 14.11.13*

## **Fed: "Avanti con sostegno alla ripresa". Debito, no di Berlino alla condivisione**

La Fed «sarà fortemente impegnata a continuare a promuovere una ripresa economica più robusta»: lo ha detto la presidente designata, Janet Yellen, intervenendo davanti alla Commissione bancaria del Senato americano che dovrà confermare la sua nomina. «C'è ancora molto da fare per recuperare il terreno perduto», ha chiarito Yellen davanti al Congresso Usa. «Sono stati compiuti buoni progressi, ma economia e occupazione hanno ancora performance inferiori al loro potenziale». Per Yellen «non si possono ritirare le misure di sostegno all'economia con una ripresa ancora così fragile. Sono stati fatti buoni progressi, l'economia è più forte e continua a migliorare. Ma è ancora fragile e la disoccupazione è ancora troppo elevata». «Questo programma - ha però chiarito - non può andare avanti all'infinito, sappiamo che ci sono rischi per la stabilità finanziaria che stiamo valutando con attenzione». Intanto dalla Germania arriva un nuovo altolà su eurobond e fondi di riscatto: anche il futuro governo di grande coalizione tedesco non prevede per il futuro dell'eurozona alcuna condivisione del debito. È quanto hanno deciso ieri i futuri partner di coalizione, l'Unione di Cdu/Csu e la Spd, secondo quanto riporta il quotidiano Frankfurter Allgemeine Zeitung. Tra Unione e socialdemocratici ci sono «molti punti in comune» sulla politica europea, scrive la Faz, citando il segretario generale della Cdu, Hermann Groehe. E nella bozza finale è passata l'idea che ogni Stato dell'eurozona sia garante e responsabile del proprio debito. L'impronta socialdemocratica nella grande coalizione l'ha poi spiegata la vicepresidente Spd, Andrea Nahles, parlando di un'Unione europea sociale, che combatta congiuntamente il fenomeno del dumping salariale e affronti la questione della disoccupazione giovanile. Anche secondo la politica Spd, con l'Unione è stata trovata sulle questioni europee un «risultato sostenibile per i prossimi anni»

## **La Commissione preme. Il governo accelera sui tagli alla spesa** – Alessandro Barbera

ROMA - Per capire quanto forti siano i poteri di controllo garantiti alla Commissione europea nei confronti di Paesi come l'Italia con i nuovi Trattati, basti dire che di discussioni così - al telefono o de visu - ne hanno già avute una decina. Ma quella di ieri al decimo piano di Palazzo Berlaymont a Bruxelles fra il nostro ministro dell'Economia e il commissario finlandese agli Affari monetari cade in un momento particolare. Il governo è di nuovo sotto la pressione berlusconiana, la legge di Stabilità è assediata dagli emendamenti, se non bastasse domani la Commissione darà il suo giudizio su tutte le manovre di bilancio, compresa quella italiana. Fabrizio Saccomanni minimizza: «Abbiamo rassicurato Olli Rehn sull'impegno a rispettare le compatibilità generali. La Commissione è preoccupata per il numero degli emendamenti, ma gli ho spiegato che rientra tutto nella normalità». Di più: «Rehn ha compreso che nella legge di Stabilità ci sono elementi nuovi: la riduzione delle tasse e della spesa corrente, l'aumento della spesa per investimenti». E poi ci sono altre misure in cantiere: «Le privatizzazioni, la rivalutazione delle quote delle banche in Banca d'Italia, la spending review. Tutte misure che vanno nella direzione auspicata dall'Unione». Le parole di Saccomanni confermano quel che riferiscono fonti governative: per Bruxelles il problema della legge di Stabilità per il 2014 non è quello che c'è, semmai quello che ancora non c'è. Gli occhiuti funzionari della Commissione sono molto favorevoli alla riforma della macchina pubblica che l'arrivo del Commissario alla spending review Carlo Cottarelli dovrebbe aiutare ad impostare. Il punto è che nel frattempo nei conti italiani ci sono alcune falle che potrebbero allargarsi. C'è il caso della copertura della cancellazione della prima rata Imu, e che avrebbe dovuto essere in parte garantita dalla sanatoria con i gestori di slot machine per un vecchio contenzioso fiscale. Ieri la Ragioneria ha certificato che dei 600 milioni di incasso atteso ne arriveranno solo 280. Ciò che manca, dice la legge, dovrebbe essere diversamente reperito con una clausola che fa scattare un ritocco delle accise sulla benzina. Oppure quello dei 500 milioni che nelle intenzioni del governo avrebbero dovuto essere garantiti dalla cessione di immobili alla Cassa depositi e prestiti. O ancora è il caso dei 2,4 miliardi per abolire la seconda rata Imu e ancora da finanziare con un maxianticipo Ires-Irap delle banche. Insomma: fra tasse abolite, emendamenti e sanatorie finite male, Bruxelles teme, oltre alla stagnazione dell'economia, un peggioramento dei conti. Di qui la decisione di Saccomanni di garantire alla Ue un'accelerazione del piano Cottarelli di revisione della spesa. Al Tesoro si studia la materia da giorni. L'ipotesi è quella di cifrare per il 2014 - attraverso la legge di Stabilità o addirittura nel decreto che abolirà la seconda rata dell'Imu - tagli di spesa più significativi di quelli finora approvati. Nel mirino ci sono alcune voci: si va dai trasferimenti attribuiti via Cipe, a quelli per le Regioni fino ad un intervento sulle società «in house» interamente controllate dai Comuni. Cifre precise non ce ne sono ancora, anche se alcune fonti parlano della volontà di reperire in fretta almeno un paio di miliardi. Molto dipenderà da Cottarelli, del quale Letta e Saccomanni hanno molta stima, e dal piano di lavoro consegnato ieri. Per evitare fughe di notizie, dal Tesoro sarebbe uscita solo una copia cartacea ora sul tavolo del premier. Una delle idee forti di Cottarelli è di garantire la mobilità dei dipendenti pubblici finora attuata in minima parte. Lunedì ne parlerà direttamente a Letta, Franceschini e agli altri membri del comitato interministeriale per la spesa.

## **Turchia, le deputate avranno i pantaloni** – Marta Ottaviani



Volevano i pantaloni e dopo anni di lotte le deputate turche ce l'hanno fatta. Il parlamento della Mezzaluna ha approvato la riforma del regolamento interno, che permette al gentil sesso di indossare anche i pantaloni e non più solo la gonna come avveniva fino a questo momento. Erano anni che le parlamentari turche cercavano di fare cambiare la normativa. A determinare una svolta è stata l'elezione di Safak Pavey, deputata del Chp, costretta a indossare una gonna anche se la sua gamba destra era sostituita da una protesi. La parlamentare è partita da una questione personale per farne una di principio, subito affiancata dalle colleghe degli altri partiti rappresentati nell'assemblea turca, soprattutto quelle del partito curdo. La pratica che veniva osteggiata da molti parlamentari uomini, ha subito un'improvvisa accelerazione dopo che, lo scorso 31 ottobre, alcune deputate del Partito islamico-moderato al governo (Akp) si sono presentate in parlamento velate, prima conseguenza pratica delle riforme annunciate a fine settembre dal premier turco Recep Tayyip Erdogan. L'iniziativa ha provocato le ire di Safak Pavey, che durante un duro intervento, ha fatto notare come sulla liberalizzazione del velo non ci fossero problemi e invece sui pantaloni il veto rimanesse inalterato. Parole infuocate e relativa polemica, che hanno portato lo speaker dell'Assemblea turca, Cemil Cicek a parlarne con il premier Erdogan e a fare calendarizzare la votazione sulla modifica del regolamento parlamentare. Non sono mancate le polemiche e i colpi di scena dell'ultimo minuto. Ieri alla votazione proprio Leyla Zana, la pasionaria della causa curda, che ha speso 10 anni della sua vita in carcere per avere parlato in curdo in parlamento, si è presentata in sala con indosso proprio un paio di pantaloni, infrangendo il regolamento. Per fortuna la votazione ha avuto luogo comunque e la modifica dell'articolo 56 del regolamento del parlamento è stata approvata a maggioranza.